IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XI.

=§=

IN VENEZIA
IL MESE DI MAGGIO, L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

DARIO

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CAVALIERE

CARLO ALBERGHETTI FORCIROLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ARTASERSE, re di Persia.

DARIO, suo figlio.

ASPASIA, vedova di Ciro.

OTTANE, gran-sacerdote di Mitra.

ARTABANO, confidente d'Artaserse.

MITRANE, confidente di Dario.

MEGABIZO, capitano delle guardie reali.

UN SOLDATO persiano.

SACERDOTI
SATRAPI
GUARDIE
SOLDATI
CONGIURATI } che non parlano.

La scena è in Susa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Interno del tempio di Mitra. Nel fondo, l'ara del nume; ed intorno, i sepolcri dei re di Persia: più innanzi si distingue fra gli altri quello di Ciro.

DARIO, MITRANE.

DAR. Mi lusinghi, Mitrane? Aspasia dunque
A' voti miei si arrese? Ella concede
Ch'io mi prostri a' suoi piè?
MIT. Così m'impose.
DAR. Ah forse del mio duol, del lungo pianto
Ebber gli dei pietà. Fedele amico,
Tu che nel cor dell'infelice Dario
Ognor leggesti, della mia sventura
Mira l'orrore, e mi consiglia. Ahi quanto
Diverso son da quel ch'io fui! D'amore
I lacci e il fatal foco ognor sprezzando,
E deridendo i deboli mortali
Ch'eran suoi schiavi, contemplar dal lido
Godeva un tempo il lor naufragio; e il mio
Solo piacer eran destrieri ed armi,
E le fere inseguir entro le selve.
Della legge comune or servo anch'io,
Pasco i miei giorni d'amarezza e duolo;
E a' piè della crudele Aspasia io devo,
Misero, strascinar la mia catena.
Per vincere e ammorzar l'ardente fiamma,
Che non fei, che non dissi! De' miei sforzi
Gioco si fece Amor. Per tutto io porto
L'acuto stral che lacerommi il core:

Per tutto la rimiro. Innanzi agli occhi
Sempre ho la cara immago, e ognor mi segue
Nelle battaglie, e in fondo alle foreste:
Del dì la luce, l'ombre della notte,
Tutto mi parla della sua bellezza.
Io l'amo, anzi l'adoro; e il suo rigore
Stimoli accresce alla mia fiamma. Amico,
Il suo cupo dolor, quel pianto amaro
Che bagna quel bel volto, e il freddo sasso
Che dell'ucciso Ciro il cener chiude,
Tutto m'accende. Ah quando il genitore
A lei la mano offerse, io non so dirti
L'atroce guerra dei contrarj affetti.
Di dettar leggi è degna al mondo intero;
Pur la sua gloria senza mio tormento
Non poteva veder. Rival d'un padre,
Ch'amo e rispetto, e con diverso nome,
E con occhio diverso da un amante
Dover mirar lei che mi fu sì cara,
Barbaramente m'agitava il core.
Ella sdegnò l'offerta, ed io risorsi. —
Mitrane, credi tu che a lei palese
Sia il mio foco sincero? Infra i suoi sdegni
Ha loco la pietà? Parla, dilegua
I miei dubbj affannosi, e meno atroce
Rendimi il peso della mia sventura.

MIT. Ti rassicura, o prence: in mezzo al duolo,
Che giustamente la funesta, vide
Il tuo amor rispettoso, e sen compiacque.
Ma troppo a lei crudel la rimembranza
Parla del suo destin, che in te rimira
Il figlio sol di chi il suo sposo uccise.

DAR. Sai quanto cecamente al padre mio
Ubbidito ho finor; pur sì m'inganna
Il trasporto d'amor, che ingiusto parmi
Il suo rigore e la fraterna strage;

E d' Aspasia le lagrime già l' hanno
Nel mio cor condannato.

MIT. E ben, conserva
Tai sentimenti, e un virtüoso amore
Seconda pur, non avvilirti: devi
Tra poco a lei parlar; di un prezïoso
Tempo fa che sian utili i momenti.

DAR. Ma che vuol dir ch' ella a parlarmi sceglie
Un loco così sacro e sì funesto?
Dove riposa il cenere degli avi,
E il nume della Persia i voti accoglie
Degl' infelici, quàl destin mi guida?
Tu mi dicesti che un geloso arcano
Svelar mi dee: che fia?

MIT. No, non temere:
Pensa solo a servirla, e a farle noto
Il tuo sincero amor. Questo è quel giorno
Che forse dee finir tutti i tuoi pianti.

DAR. Quale lusinga! e saria vero?

MIT. Solo
Io ti lascio con lei; per meritarla
Tutto intraprendi, ed il suo core avrai. [*parte*]

DAR. Ecco, ella giunge. Amaro versa il pianto:
Mi commove il suo duol, donna infelice!
Deh faccia il Ciel che alleggerirlo io possa!

SCENA II.

ASPASIA, DARIO.

ASP. [*si ferma appresso il sepolcro di Ciro*]
(Ombra del caro sposo, che sdegnosa
Ancor ti aggiri al tuo sepolcro intorno,
La profonda additando ampia ferita
Che la rabbia fraterna in sen t' aprío,
Reggi il mio spirto, e la mia voce infiamma:
Se posso vendicarti, io vissi assai.)

DAR. Lusingar mi poss'io, che un tuo comando
Mi conduca a' tuoi piedi, e men crudele...
ASP. Prence, m'ami?
DAR. Se t'amo! e così poco
Intendesti il mio cor? L'amaro pianto
Che a' tuoi piedi versai, la mia fedele
E lunga servitù, che non rimosse,
Che non intiepidì la tua freddezza
E la tua crudeltà... Possenti numi,
Voi che stancai cogli affannosi voti,
Del mio amor testimonj e del mio duolo,
Dite voi se l'adoro. Un più costante...
ASP. Basta, o prence, così. Non è lontano
Ad amarti il mio cor; ma dì, poss'io
Al figlio di colui che un dì spietato
Aperse su' miei occhi a Ciro il seno,
Donar gli affetti e funestar spergiura
Il riposo così dell'ombra sua?
La giornata d'orror, Dario, rammenta,
In cui fortuna a tuo favore arrise.
Pingiti il padre tuo, gli occhi infocati
Nel bollor della mischia avidamente
Cercar di suo fratello, e larga via
Col ferro aprirsi tra le stragi e il sangue.
Lo vide, lo raggiunse. Ahi la crudele
Pugna, che inorridir fece i soldati,
Fremer Natura e il Cielo, e quì i funesti
Esempj rinnovò dei fieri Atridi,
Chi può ridirti, e chi n'avrebbe il core?
E poichè la fortuna ad Artaserse
Arrise, lo vedesti incrudelire
Su l'esangue fratello, e raddoppiati
Colpi scagliar su l'inimico appresso.
L'immagine funesta ognor mi segue;
E semivivo ancor parmi che volga
Alla sposa fedel le smorte luci:

Le ferite ei m'addita, e caldo veggo
Versar coll'alma all'infelice il sangue.
Se è ver che m'ami, o prence, e se cotanto
Cara ti son, del padre tuo la macchia
Tergi, vendica Ciro, e pace dona
All'ombra sua sdegnata; a questo patto
Con il cor la sua man ti dona Aspasia. —
Ma che? tu abbassi a terra i lumi, e taci,
Impallidisci?..Ecco la prima prova [*con ironia*]
Di un amante fedel: chiedo vendetta...

Dar. Ma contro chi? Se vuoi che armato io corra
Tra mille rischi a ricercar la morte,
Ad affrontar perigli, e il sangue mio
Tutto a versar per te, son pronto, e lieto
Morirò a' piedi tuoi; ma che la mano
Sacrilega spingendo in seno al padre,
Ingrato figlio e suddito ribelle,
D'infamia oggetto divenire io debba,
Principessa, t'inganni; e s'altra via
Non mi puote salvar dai tristi lacci,
Dalle lusinghe di un funesto amore,
Pria che reo divenir, morire io voglio.
Ma quando ancor l'orribile delitto,
Per piacerti, eseguissi, e tu potresti
Stringermi al seno di quel sangue tinto,
E con l'orror di un parricidio in volto?
Come potrei salir quel trono augusto?
Con qual fronte mirare i miei vassalli?
Tu per me arrossiresti. Ah se tu m'ami,
Cangia consiglio, a' piedi tuoi lo chiede...
[*s'inginocchia*]

Asp. Un eroe generoso [*con ironia*]. Alzati, e meglio
Conosci Aspasia. Così vile adunque
L'offerta è di mia mano e del mio core,
Ch'ella debba soffrire un tuo rifiuto?
A te volea l'onor dell'ire mie,

Di mie vendette confidare il peso:
A questo passo strascinommi amore;
Ma trema, indegno: il più söave affetto
Disprezzato divien furore ed odio.
Misto al sangue del padre il sangue tuo
Saziare dovrà la mia vendetta:
Noto ti è già l'arcano, e un tal secreto
O ti spinge alla tomba, od al delitto.
Ambi facciamo il dover nostro: devi
Tu difendere un padre, odiarlo io deggio.
Ad altro cor, che men del tuo sia grande,
Dono me stessa e il mio secreto appoggio;
E tu che m'ami, inutil difensore,
Cadrai vicino al genitor trafitto
Per la man d'un amante a me più fido.
Vado l'opra a compir: principe, addio.
[*in atto di partire*]

DAR. T'arresta. (Eterni dei!) le furie tue
Tutte mi desti in sen: la mia virtude
Comincia a vacillar: troppo t'abusi
Del poter del tuo volto a danni miei.
Principessa, tu m'odj, e il nome mio
Ricoprire tu vuoi d'infamia eterna.
Ma dì: che deggio far? Vuoi tu ch'io stesso
Da quel trono lo strappi, ove söavi
Leggi egli detta, e la pietà per guida,
Padre a'popoli suoi, non re si mostra?
Tra i monarchi di Persia uno più giusto,
Più umano d'Artaserse invan ricerchi.
E vi sarà chi di sì bella vita,
Spesa per far felici i suoi vassalli,
Il fil recida? e vi sarà chi sparga
Quel regio sangue, che a difesa scorse
Mille volte dal solio in campo aperto?
E l'autor di sì orribile delitto
Un suo figlio sarà, che mille prove

Ebbe finora di paterno amore,
Un figlio, in cui tutto si fida il padre?
(Ah quando a te vicin nelle battaglie
Insegnavi a ferire al braccio mio,
Creduto avresti che il suo primo colpo
Provato avesse nel tuo seno un figlio?)
Fremo d'orror. Ah dove sono, Aspasia,
Quelle belle virtù che in te ammirai;
Chi t'ispirò così funesti sensi;
Chi t'indusse a sedurmi? Il duolo, è vero,
Se ti perdo, m'uccide; ma di duolo
Vo' piuttosto morir, che di rimorso.
Fuggo, chè il tuo velen sol con la fuga
Vincer si puote. Inorridisci; io quasi
Fui vicino alla colpa, e se più resto,
La vacillante mia virtude espongo.
Principessa adorata, addio. Felice
Altri renda il tuo core e la tua mano:
Possa amarti, com'io t'amo... la morte
Un temuto rival fia che gli tolga...
Addio per sempre... Ma tu piangi?

Asp. Amore
A forza spreme dal mio ciglio il pianto.
Sì che mi fosti caro: io mi credea
Teco i giorni condur felici e lieti
Adorando un mortal, che nel mio seno
Sol poteva occupar di Ciro il loco;
E mi credei ch'ogni pensier comune
Fosse tra i cori amanti. Ah Dario, io sento
Tutto il peso crudel della mia sorte:
Nell'orror della notte, allorchè il sonno
Porta il riposo alle mie stanche luci,
L'ombra del caro sposo, sanguinosa,
Pallida e tetra io mi rimiro innanzi.
Bieca mi guarda, e la vendetta chiede,
Empia, par che mi dica, *ov'è l'amore*,

Ove la fe che mi giurasti eterna?
Ancor regna Artaserse, e l'usurpato
Trono che tinto del mio sangue vedi,
Ei gode in pace; e la mia fida sposa
Celato nutre nel colpevol seno
Del nemico pel figlio un empio foco.
Funesta luce allor l'avvolge, e parmi
Che nel partir m'immerga un ferro in seno
Se a pianger vengo poi sopra la tomba,
Un lamentevol grido, un suon di morte,
Che mi fa inorridir, nel cupo seno
Sento eccheggiar: ei la vendetta chiede...
[*verso il sepolcro di Ciro*]
(E vendetta tu avrai, tarda, ma tale,
Che forse avrai pietà del tuo nemico.)
Dario, conosci il mio dover: qual armi
Fuor che i lacci d'amore usar poss'io?
E donare il mio cor non deggio a quello
Che fedel servirà gli sdegni miei?
Ecco ciò che m'affligge e m'addolora.
Io ti perdo, e per sempre: ad altri in dono
Un core io porterò che serba impressa
La tua immagine cara. Ah se quel foco,
Che me consuma, nel tuo seno ardesse,
Voleresti a servirmi; e i tuoi rimorsi
Estinguerian le mie amorose cure.
Ogni delitto scusa amor, che cieco
I cor governa, e la ragion non ode.
Dario, risolvi, o la mia mano accetta,
O soffri di vedermi ad altri in braccio.

DAR. Sì funesto pensier vince il mio core.
S'altro mezzo non v'è per possederti,
Se di stringermi al seno orror non hai
Del sangue immondo del miglior de' padri,
Io cedo, Aspasia, a quel poter funesto,
Di beltà prepotente al dolce incanto.

Placata mirerà l'ombra di Ciro
La crudel sua vendetta. Amor possente
Di natura gli effetti in me reprime;
Egli solo m'infiamma e parla al core:
Vado l'opra a compir. Con questa mano
[*con orrore*]
Dal canuto suo crin strappar lo serto,
Dal suo trono balzarlo, e tra la polve
Strascinarlo a' tuoi piè fia un punto solo.
Udrò figlio chiamarmi; invan pietade
Chiedermi udrò; barbaramente il ferro
A quel sangue aprirà larga la via...
Numi che dissi! e un mostro tal potrebbe
Soffrire il Cielo! in ogni acciaro impressa
Io vedrei balenar la sua vendetta;
In ogni tazza temerei la morte.
La pallid'ombra sua sanguigna ancora,
Quale uscita saria dalla mia mano,
Turberebbe i miei sogni e i giorni miei,
E fin tra le tue braccia a funestarmi
Verria il piacer di un sì mal compro amore.
L'impossibil mi chiedi.

Asp. E ben, se tanto
Sprezzi il mio cenno, il venerato impero
Del nume ascolta [*indicando Ottane che arriva*].

SCENA III.

Ottane, *e* detti, *poi due* Sacerdoti.

Asp. [*ad Ottane*] Ah vieni al mio soccorso,
Gran sacerdote; a lui svela gli arcani
Del sommo Mitra, e i suoi voleri adempia.

Ott. Prence, poichè del Ciel chiedi la voce,
Trema, se non compisci i suoi decreti;
Egli non parla invan, nè col possente
Suo braccio invan ti guidò a' piè dell' ara

Per udir cecamente il suo volere.
Dinanzi al trono dell' eterno nume
Alza il sangue fraterno orribil grido.
Delle colpe vi son tanto esecrande,
Che non lascia impunite il Ciel giammai.
Perchè rapir volle Artaserse a Ciro
Il sacro dritto ch' egli aveva al soglio,
Che inviolabile fean le nostre leggi?
Allorchè al giorno i lumi aprì il tuo sposo
[*ad Aspasia*]
Il diadema regal Serse cingea.
Ma allor che nacque il padre tuo [*a Dario*], confuso
Tra i vassalli, lontano era dal trono.
Ciro infelice! Il tuo maggior nemico,
Che tutti avvelenar cercò i tuoi giorni,
Fu il tuo fratello istesso: ei ti volea
Fino rapir la tua diletta sposa,
Esempio di costanza e di virtude;
E poich' egli compì l' opra esecrata,
E il suo livore nel tuo sangue estinse,
Fumante ancor della fraterna strage,
Alla vedova afflitta offrì la mano,
E il riposo turbò dell' ombra tua.
Tu invan dunque [*verso il sepolcro di Ciro*]
alzerai dal tuo sepolcro
La trista voce a dimandar vendetta?
Nè a sua voglia potrà l' augusto Mitra
Movere l' altrui core, e far compito
L' ordine eterno dei divin decreti? —
Te voll' egli onorar della sua scelta;
Nè dee giammai mortal l' occhio indiscreto
Portar nel santüario; e la profana
Mano non dee squarciar l' oscuro velo
Che gli arcani de' numi avvolge in seno.
Dario, tu sei di Mitra a' piedi; e vedo
Ch' egli stesso ti parla, arma la mano,

Infiamma il core, e il fulmine ti mostra
Che dee piombar a incenerirti un giorno,
Se ribelle disprezzi il suo comando.
Sovra la fredda salma irrigidita
Dello sposo trafitto i voti accolse
D' Aspasia il nume: ella giurò che intera
Avria portata la sua fe tra l'ombre
L'infelice marito, e se il destino
La volesse soggetta ad altro nodo,
In quel gran dì saria la nuova face
Solo per man della vendetta accesa.
Tu l'ami, o prence, e un sì lodevol foco
Opra è del Ciel, che dolcemente in seno
T'ispirò quell'amor che premio ei volle
Del tuo coraggio in ubbidirlo. E ancora
Tu non risolvi, e la tremenda voce
Sprezzi del nume, e col rifiuto accogli
Il don ch'ella ti fa della sua mano?

ASP. Combattuto il mio cor tra due contrarj
Affetti a me sì cari, fra la sete
Del sangue del nemico, e fra l'amore
Che a te mi stringe e i miei pensier rivolge,
Non sa dov'ei si pieghi. Io t'amo, e tanto
Quasi t'adoro, che m'è cara solo,
Direi, la mia vendetta, perchè il Cielo
Vuol che per mezzo suo tua sposa io sia.
Dovrei tacer, che disprezzata forse,
Che schernita sarò, che forse offendo [*verso il sepolcro*]
La fe che pura al cener tuo giurai. —
Ma sappi, o prence, che nel seno impressa
Ognor mi fu la tua adorata immago,
Ch'ella pugnò coi giuramenti miei,
E ch'ella vinse al fin. Nel tetro orrore
Di morte avvolta, e ancor del sangue tinta
Dello sposo infelice io ti mirai,

Conobbi il tuo valor, l'anima grande,
Tutto in te mi sedusse. Ah se mi servi,
Se vendicarmi ardisci, in preda allora
Ad un foco che il Ciel più non condanna,
Ch'ei stesso accese, senza aver rimorsi
Potrò adorarti.

DAR. Aspasia, ahi che dicesti?
L'ingannarmi saria troppo crudele.
Dunque tu m'ami?..

ASP. [*va verso il sepolcro*] Su la fredda tomba
Di Ciro, giura al suo destin vendetta;
E in faccia al Cielo, e a chi gli arcani svela
Del gran Mitra adorato, ecco la mano:
Eterna fe ti giuro, e son tua sposa.

DAR. Qual freddo orror m'agghiaccia il sangue!.. Tanto
Costa dunque un delitto?
[*fa alcuni passi verso il sepolcro, poi si pente*]

OTT. Alfin che pensi?
Tremo, o prence, per te. Brevi i momenti
Son che il Cielo prefisse; e se ne abusi,
Oppresso sotto la sua destra irata,
Alla collera sua ti miro in preda. [*due Sacerdoti portano sull'altare un bacile coperto da un velo, e poi partono*]
Di te stesso pietà, prence, ti prenda,
Nè credere che voglia il nume invano
A te parlar. Dei testimonj illustri
Del suo voler ti mostro. Orror t'imprima,
E riverenza il don che il Ciel t'invia. [*leva il velo dal bacile, e prende un foglio ed una spada*]
Avanzi sacri e cari, alfin vi miro,
E baciarvi m'è dato, e posso adesso
Rinnovar le promesse e i giuramenti:
La tua vista mi spreme a forza il pianto.
Principessa infelice, in questo foglio, [*dà il foglio ad Aspasia, e ripone la spada sull'altare*]
Tu

Tu che sola lo devi, a Dario leggi
Il suo dover.

Asp. Caratteri adorati,
Che un dì vergò la moribonda mano
Dell' estinto consorte, alfin vi bacio;
E la vista di un sangue a me sì caro
Il mio coraggio infiamma... Ah prendi: è questo [*a Dario*]
Il più bel don che farti possa io mai.

Dar. (Ah numi io tremo!) [*legge*]
Alla fedel mia sposa
Rammenti questo foglio il suo dovere.
Sol compita sarà la mia vendetta
Allor che il brando mio del mio nemico
Spinga il nipote in sen...

Ott. Che ancor più chiedi?
Della morte l'orror la debol mano
Agghiacciò nel vergare il tuo destino.
[*va a prender la spada sull' altare*]
E' questo il ferro, che di gloria un giorno
Ciro coprì; che vendicar lo deve;
Che il nume custodì finor geloso;
E che in questo gran giorno, in cui risuona
La voce dell' Eterno, egli si degna
Cingerti al fianco; va, ferisci; ei deve
Su quell' ara tornar, ma tinto solo
Del sangue d' Artaserse. Omai risolvi;
Ecco, o prence, la sposa, eccoti il brando.

Dar. (Il Ciel la vince e amor.) [*si cinge la spada*]
Su questa tomba
Io giuro di servirti. Il nume voglia
Allontanar gli orribili presagi
Di un imeneo così funesto. [*va al sepolcro e dà la mano ad Aspasia*]

Asp. Ah! vieni,
Sposo, al mio seno, che di me sei degno:

Combatti e vinci.

OTT. I giuramenti tuoi
Accolse il Cielo, e in adamante scritti
Rivocarli non puoi: pensaci e trema.
Tutto prima versar devi il tuo sangue,
Che mancarvi giammai; questa è la legge:
In ciò severo è de' Persiani il culto;
E la religïone augusta e sacra,
Che da' verdi anni tuoi nel cor stillai,
Abbastanza t'apprese che di Mitra,
Del nume onnipossente alcun mortale
Farsi gioco non dee; ch'egli punisce
Con orribili pene i trasgressori
Della giurata fe, dei sacri voti.

DAR. Io so a quanto m'astringa il giuramento,
E con orror me lo ricordo.

OTT. Il Cielo
Dissiparlo vorrà: gl'incerti passi
Egli saprà guidar, se a te l'onore
Ei qui commise dei decreti eterni.
Pensa ch'ei tien su te vigil lo sguardo;
E che ogn'atto, ogni gesto, ogni parola,
Che tradir mai potesse il gran secreto,
Severo ei punirà. Devi mirarti
Da quel dì pria diverso. Al nume caro,
Presta il tuo braccio all'ira sua: rammenta
Che non ha dritto l'uom d'interrogarlo;
Solo ubbidirlo ei dee.

DAR. Promisi... e basta.—
Ti seguirò, te lo ripeto.

OTT. Adunque
Della congiura il tempo e il loco ascolta.
In questo tempio offrire i voti al Sole
Usa Artaserse allor che abbia compite
Le gravi cure di sì vasto impero:
Quello è l'istante che dal Ciel fu scelto.
Molti gli amici son, che la vendetta

Giurár di Ciro al sangue: io tra i più forti
Guerrier gli scelsi: le sedotte guardie
Daran libero il passo. Ognuno freme
Sotto gli ordini miei: vieni, ti mostra
Ai radunati amici: ardore aggiunga
La tua presenza. — Generosa Aspasia,
Soffri che dal tuo fianco io lo divida
Per pochi istanti; ei tornerà più degno,
Compite l'ire tue, del tuo bel core.

SCENA IV.

Megabizo, Dario, Aspasia, Ottane.

Meg. Il re ti chiede, o prence, e teco ancora
Vuole il gran sacerdote. [*parte*]

Dar. (Eterni Dei!)
Certo il padre scoperse... Ah il Ciel nascosta
Tanta infamia non vuol, tanto delitto.

Ott. Ti rassicura, o Dario, e dal tuo core
Il debole timor scaccia, che solo
Può rovinar la meditata impresa.

Asp. Vola, o sposo, a servirmi: i moti interni
Del cor reprimi in faccia al re; la mente
T'occupi solo il nostro vivo amore,
Ei ti porga la forza, egli il consiglio.
Prendi un abbraccio, e parti.

Dar. [*ricevuto l'abbraccio da Aspasia, parte seguito da Ottane*]

Asp. Alfin risplende
Oggi il gran dì della vendetta mia. —
Ombra sdegnata ancor, dalla tua sposa
Più chieder non potevi: il tuo destino,
E' vero, fu crudel, ma assai più atroce
Sarà quel d'Artaserse allor che miri
Armar contro di lui la mano il figlio. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala reale con trono e sedili.

ARTASERSE, ARTABANO, *e* GUARDIE *nel fondo*.

ART.[E] Di tutti i giorni miei questo è il più grande.
Oh fedele Artaban., che del mio trono
Fosti il forte sostegno, e che la Persia
Saldo mirò nelle più dubbie imprese,
Gli onor sprezzando e le calunnie altrui,
Amico del tuo re, vieni al mio seno. [*l'abbraccia*]
Il mio disegno ti sorprende, e forse
Rimover mi vorrai; ma a te, che tutti
Leggesti sempre del mio cor gli arcani,
Svelerò le ragion. Sai quanto Dario
Sia del padre l'amore, e quanta cura
Presi nell'educarlo; il Ciel pietoso
Secondò i miei sudori ed i miei voti:
Caro egli crebbe ai Dei: nè il docil core,
Che formò la virtù, del suo dovere
Giammai si allontanò: del suo rispetto,
Del suo amore ei mi diè tutte le prove.
Tu lo vedesti nella guerra atroce,
Che un'ingiusta matrigna e disumana
Suscitò contro me, sempre al mio fianco
Intrepido pugnar; per mia difesa
Vincea la forza la sua fresca etade.
Nel veder tanto amor, tanto coraggio,
Fuor di me per la gioia, al campo tutto

Altamente sclamai: *Questi è il tuo nume,*
Il tuo sostegno e la tua gloria: allora
Raddoppiato l'ardire, infra i nemici
Uniti ei scagliammo, e tra l'orrore
Della mischia crudel, che mai non fece
Quell'anima fedel per mia difesa?
Oggi premiarlo io vo'. Quella corona,
Che fu peso al mio capo, egli di gloria
Tutta la copre e di famose imprese.

Art.º E credi tu che i sudditi tuoi fidi,
A cui tu fosti ognora un padre amante,
Lo soffriranno in pace? Il tuo disegno
Turberan coi lor gemiti e coi pianti,
E tu ceder dovrai. Di mille pregi,
E' ver risplende il tuo gran figlio, e lieti
Forse saranno del suo impero i giorni;
Ma finchè i numi al nostro duol pietosi
Conserveranno una sì cara vita,
Leggi da te vogliam.

Art.ᴱ So quanto m'ami,
Fido Artabano, ed al tuo amor perdono
Le tue lodi, il tuo zelo. Ah! tu seconda,
Ancora a tuo malgrado, il mio pensiero.
In faccia al figlio mio tra poco udrai
Più forti le ragion del mio volere.
Egli buon re sarà; la sua virtude,
Il tuo consiglio ed il mio esempio, un regno
Promettono felice.

Art.º [*osservando*] Ecco egli giunge.

SCENA II.

Dario, Ottane, e detti.

Dar. A tuoi cenni...

ART.E [*siede*] Sedete, e il mio volere
Attenti udite.

DAR. [*e con lui Ottane e Artabano siedono*]

ART.E [*ad Ottane*] Fra le sacre leggi,
Che alla Persia dettò lo stesso Mitra,
Che tu spieghi alle genti, e che in tua mano
Incorrotto deposito conservi,
Dimmi, gran sacerdote, alcuna forse
Ve n'ha, che vieti a un amoroso padre
Volontario lasciar la sua corona,
Discendere dal trono, e di sua mano
Innalzarvi suo figlio, allor che prove
Egli dia di virtude e di coraggio?

DAR. (Numi, che intendo!)

OTT. A così raro esempio
Di paterna bontà, fra noi la legge
Argine non oppone.

ART.E E ben; servito
Abbastanza ho alla gloria e al mio dovere;
Pria di morir, de' sudditi a me cari
Vo' sicura mirar la pace ovunque.
Diletto figlio, che fin qui la speme
Fosti di questi regni e la delizia,
Che rendesti felice un padre amante,
So quanto apprezzi la virtude...

DAR. (Oh cielo!
Confuso io son.) Dell'amor tuo le prove
[*s'inginocchia*]
Ah non merta un ingrato.

ART.E [*sollevandolo*] Alzati: i tuoi
Trasporti mi son cari: essi son figli
D'un prudente timor; ma i detti miei
Non interrompi: io tel comando.

DAR. [*torna a sedere*] Eppure...

ART.E Ancorchè tal tu sia, che me superbo

Fai della tua virtù, mille sul trono
Nascosti precipizj, e mille impulsi
Avrai verso il delitto. Il velenoso
Piacer, che ti circonda, e per sedurti
Il tuo giovine cor di lacci avvolge;
Il mirarti maggior d'ogn'altro, e tutto
Dinanzi a te piegare umil la fronte;
Delle leggi il silenzio a tuo favore;
Dei vili adulator le ree parole,
Che all'interesse lor, del re la gloria
Vittima fanno e le sostanze altrui:
Tanti esempj funesti; e la vendetta,
Che sempre ceca in man d'un re tiranno
Il brando scuote forsennata, e versa
Dell'oppressa innocenza il sangue a rivi;
Tutto di te potria formare un mostro.
Non fidarti giammai. Quel che imprudente
In sè riposa, in sua virtù sicuro,
E' vicino al delitto. (Ah se esecrato
Esser deve il suo nome ai dì venturi,
Se dee morir dell'odio altrui coperto,
Nume, or che è virtüoso, il figlio togli.)
Acciò meglio evitar possa i perigli,
Ora io ti cedo il regno. Al fianco tuo
Sempre sarò; da' miei consigli istrutto
Il giusto seguirai. Degl' infelici
Io sarò allora il protettor, l'amico;
Io porterò a' tuoi piè le lor querele,
Nè a tuo padre negar grazia potrai.
Sarò ognor su' tuoi passi: in me un censore
Avrai d'ogni tuo fallo: in questo seno
Del regno deporrai le gravi cure,
Le tue gioie e il tuo duolo. In mille bocche
Risoneranno i nostri nomi uniti;
E allor che morte troncherà i miei giorni,
Il pianto de' miei sudditi felici

Onorerà il mio rogo. Allor se mai
Strappar volesse dal tuo core un empio
La virtude e il dover; gli anni trascorsi,
In cui lustro accrescesti alla corona;
Le lodi che ti fur premio dovuto,
La pace del tuo core, argine tutto
Fia che opponga alla colpa. Infine io sono
Di tua virtù sicuro, e tutto, o figlio,
A premiarti m'invita. Al nuovo giorno
Per suo signor ti adorerà la Persia.

DAR. (Dunque di tanto amor sì rea mercede?..)
Ah! padre... Il dono tuo... Sì raro affetto...
Il mio fallo...

ART.E Qual fallo? Ah se fedele
Fosti finor...

OTT. Ben a ragion turbato
Egli si mostra: ei t'ama, e il cor non soffre
Di vederti spogliar per lui d'un regno.

DAR. Ah padre, io non l'accetto. Indegno troppo
[*s' alza risoluto*]
Io ne sarei. Rossor, vergogna, e duolo
Mi seguirian dovunque.

ART.E Io tel comando. —
De' tuoi detti l'arcano io non comprendo;
Ma in un punto salire a tanta gloria,
Quando men lo speravi, avrà confuso
Il tuo giovine cor. Scaccia la tema;
Ascendi il trono, ch'io sarò tua guida.
Nell'arte di regnare incanutito,
Sarò scorta a' tuoi passi. Ad Artabano,
Che fu fin qui del suo signor l'amico,
Di cui la fe incorrotta e il puro zelo
Tutta la Persia onora, io raccomando
Il re novello: qual me pur servisti,
Servi mio figlio, e appoggio sii del trono.

ART.O Per il gran Mitra io giuro, e per la spada,

Che alla strage impugnai de' tuoi nemici;
Per la tua sacra vita, o re, lo giuro
Di servirlo fedel.

ART. [*ad Ottane*] La regia pompa
Disponi, Ottane, e ch' ella degna sia
Della grand' opra e del mio amor: partite;
Resti solo mio figlio.

OTT. [*parte seguito da Artabano*]

DAR. (Io tremo, iò gelo.)

SCENA III.

ARTASERSE, DARIO, *e* GUARDIE *nel fondo*.

ART. Del grato cor modera i sensi, e solo
Pensa ch' hai del tuo oprar giudice il mondo;
Ma non temer: segui i consigli miei,
E se caro ti è il don, coll' opra il mostra.
Vedi che da ogni lato a noi sorride
Fausta la pace; le nostr' armi teme
Il Greco e il Medo; e il debole Clearco
Privo di forze, con vergogna e scorno
Pentito del suo ardir ritorna a Sparta.
Egli già fugge: lui felice appieno,
Se potrà nel passar tanto paese,
Un sol condur de' suoi campioni in Grecia!
Pur questa pace non fia ferma mai,
Finchè resta di Ciro alcun che possa
Il cener vendicar. Sai come accolta
Fu in questa reggia Aspasia; e sai ch' io stesso
Per sedar tanto duol, tanto lamento,
Porre la volli mia compagna in trono.
Sdegnosa ricusò: fin da quel punto
Prese vendetta del suo cor l'impero.
Noi temerla dobbiamo. Ad un delitto
E' facile il trovar compagni iniqui;

Non vi è mai su la terra un re clemente
Che non abbia nemici. Dalla corte
Allontaniamla, o figlio: è necessario
Questo rigor. Sfoghi ella in Media il duolo,
Nè funesti il suo pianto il tuo riposo.

DAR. (Numi., che sento!) Ah padre, a questo segno
Severo contro lei? dei cari oggetti,
Che pascono il suo duol, privarla vuoi?
Qual sospetto può darti una infelice,
Che bagna del suo pianto un freddo sasso,
Che invoca un cener muto, un'ombra vana?
Ti parli la pietade in suo favore;
Lascia...

ART.E Lo chiedi invano. Ho risoluto.
Annunziarle tu devi il suo destino.
Al nuovo giorno per la Media parta:
Segui i consigli miei; così del dono,
Ch'io ti farò, non dimostrarti indegno.
[*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA IV.

DARIO.

Qual orror mi circonda! Ah Aspasia! Ah padre!..
Foss'ella men crudel, tu meno amante.
I nuovi eccessi della tua bontade
Mi colman di rimorso. Io li ho presenti;
E più passano il cor. Ah che al tuo seno
Un ribelle stringesti, ed un ingrato...
Ma tal non diverrò. Mi resta ancora
Tempo a pentirmi... Fuggirò d'Aspasia
L'aspetto seducente... E il giuramento,
Che al suo destin mi lega?.. Io son suo sposo;
E innanzi all'are di servir promisi
Gli sdegni suoi... Qual laberinto è questo

Di esecrabili colpe... O parricida,
O sacrilego io son!.. Tutto s'adopri [*ri-soluto*]
Per vincere il suo cor. Chi sa... si taccia
L'ordine dell'esilio: a piè del padre
I miei pianti otterranno il suo perdono.

SCENA V.

Aspasia, *e* detto.

Asp. Grazie al Cielo, son vani i miei timori:
Alcun non ci tradì. Tutto seconda
La nostra impresa, e al fin per me felice
Vedrò il dì balenar della vendetta.

Dar. Principessa adorata, il sai se t'amo;
E mi fulmini il Ciel, se il solo oggetto
Non sei tu de' miei voti e del mio core;
Ma a qual prezzo ti ottengo! Ah tu mi vuoi,
Nel rendermi felice, ingrato e infame.
Giurai, lo so. La sorte mia dipende
Ora da' labbri tuoi; se m'ami, devi
Secondar le mie brame, Anima mia,
Deh l'orror mi risparmia di un delitto,
Di cui già m'avvelena il sol pensiero.
Il diadema regal del padre in fronte
Non potevi soffrir: sol per balzarlo
Dal trono, mi spingesti al crudo eccesso;
E ben, sappi, e stupisci, ch'ei discende
Volontario dal soglio, e di sua mano,
Esempio di bontà, vi guida il figlio.
E credi tu che dopo un tanto amore
Potrei macchiarmi di sì nera taccia,
E vivere esecrato i giorni miei
Tristo peso alla terra, al Cielo in ira?..
Non t'acciechi lo sdegno; egli placato

Una volta si mostri. Il tuo nemico
Non è più re. L'ombra del tuo consorte
Paga così sarà; così adempito
Fia del nume il voler. Di pace in seno
Scorreranno tranquilli i dì felici;
Chè non v'è su la terra un puro bene,
Se nol guida virtù. Dopo il bollore
Della vendetta, quanto mai diverso
Ti sembrerò! Di un vil, di un traditore
La macchia in me scoprendo, a poco a poco
Cesserai dall'amarmi; e fin vergogna
Avrai d'esser mia sposa: e chi sa mai
Quale sarà della mia sorte il fine?

ASP. Oh timor che m'oltraggia! E credi adunque
Perchè mi servi, e coraggioso opprimi
Per me nel sen le voci di natura,
Che mi sarai men caro? O credi solo,
Che a te la mia vendetta, e non l'amore
Il dono faccia di me stessa? Ingrato,
Quanto t'inganni! E come mal conosci
Te medesmo, il tuo cor! Ti credi amante,
E non lo sei; nè sofferire io posso
La tua viltade e i pentimenti tuoi.
Dopo il comando venerato e sacro
Del nume stesso; dopo le promesse,
Dopo quel che dicesti, e quel che io feci,
Odio la tua incostanza, e della tua
Debolezza mi sdegno. Oh come mai
Sei facile a cambiarti! Un vecchio padre
T'offre quel regno che tra pochi istanti
Ceder dovrà per il comun destino:
T'offre lo scettro che degli anni al peso
Regger mal puote; e per cagion sì lieve
Dimentichi gl'impegni e i giuramenti,
E il tuo debole amor vinto rimane?
Dì pur che un'ombra sol di re sarai;

E schiavo in seno della tua grandezza,
Dipenderan dal padre i tuoi voleri.
Severo scrutator d'ogni tuo cenno,
Consigliere importuno, i tuoi verd' anni
Scorreran nella noia e nel dispetto:
Nè avrai gioia, o piacer, che non l'offenda.
Del pubblico interesse e delle leggi,
Del peso enorme de' doveri tuoi
Ti soneranno le parole ognora;
E guai, se oppresso da sì rea catena
Vorrai scuoterne il giogo, e alcun sollievo
Dare all'afflitto cor: diran che un giorno
L'abbominio sarai de' popol tuoi,
Re scellerato ed empio; e che i tiranni
Cominciaron così. Del fasto ad onta,
E della pompa tua, se vuoi l'affanno
In secreto sfogar, dovrai perfino
Al rigido censor celare il pianto.
Lo so che non mi credi, e che presente
Hai sol l'onore d'esser re; sì bella
Immagin ti seduce, e il giovin core
Tutto rïempie, e in guisa tal t'investe,
Che l'amor, le promesse, e i giuramenti
Più non ricordi...

Dar. Ah tronca i detti amari:
Così non lacerarmi. Il sai, crudele,
Quant'io t'adoro, e del mio foco abusi.
E se ti chiedo che troncar ti piaccia
L'atroce impresa, e al mio costante amore
Sacrificar la tua vendettà, ah credi
Che non m'accieca un'ombra vana. (Ah numi!)
Tutti i troni darei per possederti;
E mi credi sì vil?.. Odimi, e allora
Condannami, se puoi. Promisi, e debbo,
Quando tu non mi sciolga, a mio malgrado
L'opra compir: più della morte mia [*con orrore*]

Sarà funesto quel fatal momento;
E al rimembrarlo sol così vicino,
Un gelido sudor mi bagna il volto.
Ma se fossi pietosa, e fossi amante
Com'io lo son... Deh vieni; usciamo ormai
Da questo laberinto: insieme uniti
Altro clima ne accolga. Io già rinunzio
Grandezze e onori; e se te acquisto, assai
Compensato son io. Lasciam la Persia:
Ci guidi amore: ogn'angolo di terra,
Purchè meco tu sia, mi sarà caro.
I più dolci piacer contaminati
Non saran dal rimorso.

ASP. Oh come stolto
Fingi favole e sogni! e credi adesso
Poter ritrarre impunemente il piede
Dal cominciato impegno, e ch'io lo soffra?
Nè che t'opprima col suo sdegno il Cielo?
Il secreto importante è già deposto
In sen d'anime vili e mercenarie,
Ch'han venduto il lor braccio; e se dannoso
Succede il pentimento alla fermezza,
Mille di loro a gara al re palese
Faranno il tuo disegno e il mio furore.
Tu gli sei figlio, e nel suo cor potresti
Con tal nome evitare il tuo castigo;
Che più funesto poi sovra il mio capo
Tu vedresti piombar: non ch'io lo tema;
Chè romper posso da me stessa il nodo
D'una vita infelice, anzi che vile
Vittima io cada del tiranno al piede;
Ma della morte mia, come se m'ami,
L'orrore sosterrai? per tuo tormento
Tardi pentito della tua pietade,
Del mio destino accuserai te stesso,
E la tua debolezza e i tuoi timori.

Un lustro è omai da che bagnommi il sangue
Dell'estinto consorte, e da quel punto
I miei pianti, i miei voti e i miei sospiri
Affrettár questo giorno; il sol pensiero
Ch'egli giungesse, mi ritenne in vita:
Mille volte il promisi al cener muto;
E l'immagine sua qualche sollievo
Apportò mille volte alla mia pena.
Or ch' egli giunse, e che accordar poss' io
L'odio e l'amor, dovrei spergiura e infida
All'ucciso mio Ciro, a te crudele,
Troncar colla mia mano il mio disegno?

SCENA VI.

Ottane, e detti.

Asp. Augusto Ottane, ah vieni, a lui ricorda
La santità de' giuramenti suoi.
Egli vacilla; il suo vigor sostieni.
Ott. Non ripete il gran Mitra il suo volere.
Per quanto grande sia qui l'uomo in terra,
Immensa è la distanza che il divide
Da quell'esser supremo; e guai se ardisce
Bilanciare un momento allor ch'ei deve
Con prontezza ubbidirlo. [*a Dario*]
A te palese
Fei già la voce sua; giurasti, e basta.
Prence, invero gran prova al padre tuo
[*ironico*]
Desti d'ubbidïenza e di rispetto.
Non è noto ad Aspasia il suo volere? —
Principessa infelice! Oh come atroce
E' il rigor di tua sorte! ognun ne parla,
E tu sola l'ignori. Il re, cui spiace
Il tuo pianto, che è pure il tuo conforto,

Te vuol lungi di Susa; e in vergognoso
Esiglio il nuovo dì fia che ti guidi.
Fu al tuo sposo commesso il tristo annunzio.
Egli dir ti dovea che nella Media ...

DAR. Ah taci per pietà; dunque non basta
A vincermi il mio amor? dunque io non sono
Infelice abbastanza, che mi vuoi
Da' rimproveri oppresso e dal suo sdegno?

ASP. Ah re crudele! Inferocir tu godi
Nella misera Aspasia, e la vuoi priva
D'ogn'ombra di piacer? Quel freddo sasso,
Su cui sfogava il mio dolor profondo,
E i preziosi avanzi d'un eroe
Ch'ebbe prima il mio cor, lasciar degg'io? —
Te pur lasciar dovrò, sposo che adoro,
Ad onta ancora della tua viltade?
Tu in pace il soffrirai; tu che potesti
Tacermi il reo comando, e che dovevi
Solo ad udirlo inorridir: e in vece
Tu mi parli di pace e di perdono,
E mi deludi, acciò sicuro cada
E irreparabil sul mio capo il danno?
Tu dovevi istigarmi alla vendetta,
E nel sangue lavar del mio nemico
L'ingiustissimo editto. A questi segni
Sol dovea ravvisare in te lo sposo.

DAR. Se tacqui, all'alma tua portar non volli
Sì terribile colpo, e col mio pianto
Placar sperava il genitor. Se vano
Fosse stato il pregar, di tutto ad onta
Da sì crudel destin t'avrei difesa.

ASP. Più non ti curo. Va; chè in te conosco
Troppo un'anima vile e irresoluta:
E per render la calma al combattuto
Tuo core, obblia de'tuoi servigi il prezzo,
E sacrilego spezza il giuramento.

Sen-

Senza del tuo valor, senza il tuo braccio
Io saprò vendicar Ciro e me stessa.
Forse l'onor d'esser bagnata avrei
Del sangue del nemico, se l'amore,
L'inopportuno amor non arrestava
Le mie furie per te. Questa mia vita
Rispettai per te sol; s'io l'assaliva,
Per man delle sue guardie avrei dovuta
Pronta morte subire. Invano io volli
Tua conservarmi, e infin la strada aprirti
A tutti meritar gli affetti miei. [*verso il sepolcro di Ciro*]
Ombra sacra, perdona: io non dovea
Commettere giammai la tua vendetta
Del rio tiranno all'odïato sangue,
Che a mia vergogna eterna ancora adoro. —
Giacch'esser tua non posso, altri giammai
Ottener mi potrà. So che a tal prezzo
Io vedrei balenar ben mille spade
A servir l'ira mia; ma da me sola
Abbastanza son forte. Ingrato, vivi.
Va, difendi il tiranno, allor ch'io muoio
Solo per te. Vedrai scorrere ovunque
Misto al mio sangue il suo, e saziata
La mia giusta vendetta, al vile amante
Soddisfatta dirò: *Della mia sorte*
Te solo accuso, e per te sol discendo
Nella tomba, che apristi a' passi miei.
L'ultimo sguardo mio vide morire
Il barbaro nemico, e te abbandona
Al pentimento ed al rimorso in braccio. [*in atto di partire*]

Dar. [*trattenendola*]
Allontani il destin sì tetra immago.
Tu mi sforzi al delitto. Ho risoluto:
L'esecrabil promessa alfin s'adempia;

E quella vita, per la cui difesa
Esporrei mille volte ardito il sangue,
Tu il vuoi, si tronchi. Al detestabil colpo
Non potrò sopravviver; saziato
Due vittime saranno il tuo furore.

SCENA VII.

MITRANE, *e* DETTI.

MIT. Nulla più che te manca all'alta impresa.
Vieni, prence, consola i tuoi vassalli.
Se veduto gli avessi, qual coraggio
Balenò nel lor volto al solo udire
Risonare il tuo nome! alcuna impresa
Sì ben non cominciò; legansi a gara
Con giuramenti orribili, e lampeggia
In mille destre il ferro; ognun te chiede.
[*parte*].

ASP. Sposo, tu il promettesti, in te riposa
Tranquillo questo cor. Combatti, e torna
Vincitore al mio sen, ch'io ti perdono,
A questo prezzo solo, i dubbj tuoi.

OTT. Vieni, ti rassicura... e perchè tremi?
E perchè impallidisci? il nume istesso,
Che accolse il giuramento, egli t'infonda
La fermezza e il valor.

DAR. [*s'incammina, e poi si pente*] Sposa...

ASP. Tu piangi
Allorchè devi meritarmi?..

DAR. (Oh dei!) [*parte seguito da Aspasia e da Ottane*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Interno del tempio di Mitra; ec.

OTTANE, MITRANE.

OTT. L'ora già s'avvicina, e in brevi istanti
Tutto si cangerà. Regna la calma
Per questa reggia, a cui succeder deve
Confusione ovunque, orrore e strage.

MIT. All'appressar di questo gran momento,
Confuso ognor più sono. Il braccio mio
Alla congiura ciecamente or presto;
Chè se quanto son io, tutto è tuo dono,
Giusto egli è ben che a senno tuo m'impieghi;
Ma, sincero il confesso, io non comprendo
Come tu che di poco al trono cedi,
Che puoi dir di regnar quanto il re stesso,
Grande e temuto, fabbricar potesti
Sì difficile impresa. I dubbj miei
Perdona e non temer; troppo ho presenti
I benefizj tuoi, nè fia mai stanca
Nel servirti la man.

OTT. Più che non credi,
Importante cagion mi spinse; ascolta.
In mezzo al fasto ed agli onori cresce
Più ognor la sete che mi strugge. Io miro
Con invidia e livor chiunque sia
Più di me fortunato; e questo grado
Se lo debbo ai raggiri, anche i maggiori
Otterrò colla forza. La tiara

Si cambi nel diadema, e un titol vano
Nella vera grandezza. Ah che distingue
Troppo Artaserse ciò che deve al nume,
Da quello che conviene al regno e a lui.
Egli frequenta il tempio, e a me dinanzi
Eccessivo in bontade, ei quasi obblia
Lo stato suo; ma di quest'ombra lieve
Io non mi pasco; e il suo poter, che tutto
Comparte ad Artabano, a mio dispetto,
Accende il mio furor. Meco ei non parla
Che dell'ara e del nume, e nel mio seno
Mai non depose alcun secreto: ah cada
Vittima esangue della sua fierezza.
Dario, il cui giovin cor piegare io posso
A mio talento, che dai più verd'anni
Me qual padre onorò, nella mia mano
Le cure deporrà de'regni suoi;
E alla voce del Ciel la spada unendo,
Forzerò gli altrui cori, e ciecamente
Al suono tremeran de'miei decreti;
E lui pur, se m'irrita, io saprò forse
Balzar dal soglio nel sepolcro, e allora
Cingerò la corona. Il sai che anch'io
Dai re discendo, ed ho diritto al trono.
Perciò la trama ordii. Duopo ho d'Aspasia:
Il suo sdegno mi serve, io la secondo;
Ma tradirla saprò, quando lo chieda
Il mio vantaggio

MIT. [*osservando*] Il re s'accosta.

OTT. Andiamo:
Il tempo è giunto; disponiam l'impresa:
Per ingannarlo tornerò tra poco. [*parte seguito da Mitrane*]

SCENA II.

ARTASERSE *che si ferma a piè dell' ara.*

Eccomi a' piedi tuoi, nume possente,
Che il cor dei re governi, e su la Persia
Gli effetti spargi della tua bontade.
Questo è l'ultimo dì che regno. Ah passi
Lo scettro in man del figlio: il tuo favore
Non re, ma padre a' popol suoi lo renda.
Allontana da lui gl'infausti eventi
Che funestaro del mio regno i giorni. [*verso il sepolcro di Ciro*]
Infelice fratello! oh quante volte
Amaro scorse sul tuo sasso il pianto!
Nume, tu il sai: odio non fu che spinse
Di Ciro in seno la mia man; nel trono
Del mio figlio difesi il sacro dritto,
Lo conservai per lui: deh fa che passi
Glorïoso il suo nome ai dì venturi,
Ed esempio dei re sia su la terra.

SCENA III.

ARTABANO, *e* DETTO, *poi* UN SOLDATO.

ART.º Un soldato fedel chiede prostrarsi
Al tuo piede, o monarca. Un grave arcano
Svelar ti dee.
ART.ᵉ S'ascolti.
ART.º [*verso l'ingresso fa cenno al Soldato d' inoltrarsi*]
SOL. [*avanzandosi*] In questo loco
Dove alcun non mentisce, in faccia al nume,
Che salvi vuol di un re possente i giorni,

Svelo orribile arcano. Ah leggi. [*presenta un foglio ad Artaserse*] Orrendo
E' il delitto così, cari cotanto
I rei ti sono, che il mio cor non regge
Al funesto racconto.

ART.[*prende il foglio e lo apre*] (Oh ciel, che fia?)
[*dopo aver letto*]
Che lessi? Io mi confondo. Ah qual delitto!
Mira, Artaban, come si tratti un padre.
[*dà il foglio ad Artabano*]

ART.[*legge*]
L'ora è alfin giunta, o Farnabazo. Infiamma
De' congiurati il cor. Dario è con noi;
Prima ch'ei si ravvegga, il colpo cada:
A' piedi dell'altare il re si sveni.
Siate pronti al segnale. Il sacerdote. [*reca il foglio ad Artaserse*]

ART.*Dario è con noi!*.. Che orribile parola
Di mille morti più funesta e atroce!
E prestar deggio fede al reo misfatto?
E tanta atrocità creder degg' io? [*al Soldato*]
Ma da chi il foglio avesti? ah dì...

SOL. L' incauto
Ottane a me lo diede; ei mi credea
Nella congiura avvolto. Ah quanto orrore
Ebbi nel secondarlo! A questo prezzo
Solo salvar potea, sire, i tuoi giorni...

ART.Taci: pur troppo il dubitarne è vano.
Fedel soldato, vanne: ah tu confuso
Fra la plebe volgar più non sarai;
T'innalzeranno i benefizj miei,
Sicchè ognun da te apprenda il suo dovere.

SOL. [*parte*]

SCENA IV.

ARTASERSE, ARTABANO.

ART.[E] Numi, che colpo è questo! A tanto orrore
Mi riserbava il Cielo! io nel mio seno
Dunque allevai l'avvelenata serpe
Che tradir mi dovea? di mille amplessi,
Dei più teneri affetti un'alma ingrata
Fu l'oggetto finor? Quanto mai feci,
Quanto per lui sudai! Questo mio trono
Per conservarlo ad un tal figlio illeso
Spesso bagnai del sangue mio: l'esempio
D'ogni virtù gli diedi, acciò egli fosse
Il migliore dei re: dal soglio io stesso
Volontario discendo, e a lui lo cedo...
Nè si sentì gelar, quand'io gli diedi
Tanta prova d'amor quell'alma ingrata?
Io finor lo conobbi il più affettuoso
Tenero figlio; di mia vecchia etade
Il sostegno migliore io lo sperai;
E tra le braccia sue chiudere in pace
Io mi credeva i lumi. A un tal delitto
Dunque guida un sol passo? oppur mentito
Fu agli occhi miei finora il suo contegno?
ART.[O] Infelice monarca, io ti compiango:
Tutto l'orror di tua sventura io sento;
Ma salva i giorni tuoi, pensa che un figlio,
Che giunse al colmo dell'infamia, un tanto
Caro nome non merta. In tua difesa
Volo, o mio re: non dubitar, ribelli
Tutti non sono i tuoi vassalli; e invano
Per vincerli impiegò forse la voce
Il ministro del nume.
ART.[E] Ah desso appunto
Avrà sedotto il giovine suo core,

E piegata quell'alma a suo talento.
Guai se a nome del Ciel si sparge il sangue:
Più ritegno non v'è; padre, congiunti,
Ignoti nomi all'omicida siete.
Di questo foglio orrendo ogni parola [*rilegge il foglio*]
Mi porta in sen la morte; io lo rileggo,
Chè impossibile parmi il fallo atroce.
Misero genitore, a che sei giunto!
De' miei giorni infelici il tristo avanzo
Dovrò condurre fra timori avvolto?
Privo d'un figlio che mi fu sì caro,
E che barbaro giunse?.. Iniquo eccesso!
Gelo d'orror sol nel pensarlo.

ART.° E' giusto
Il tuo duolo, o mio re; ma inerme esposto
Alla furia sarai di quell'ingrato?
Volo alla tua difesa: a' piedi tuoi
Di lacci avvinto ricondurlo io spero.

ART.[1] E nol perdo perciò? Quel figlio reo
Cede alla forza, non al suo rimorso.
Condannar lo dovrei; questo s'eviti
Più della morte mia colpo funesto.
Cangia la guardia; e in guisa tal tu veglia,
Che non s'avveda il contumace figlio
Che io sappia il suo delitto. Ah nel vedermi
Forse nudo ai suoi colpi esporre il petto,
Parlerà la natura entro a quel seno,
E a'piedi miei, fra il pentimento e il pianto
Cancellerà il suo fallo: (oh Ciel, concedi
Che in lui ritrovi un' altra volta un figlio,
O tronca il filo de' miei dì funesti.)
Colla guardia fedel, sovra i ribelli
Piomba, e strage crudel la macchia lavi
Del tradimento lor. Fedel ministro
Di un monarca infelice, a te commesso
E' il mio destin: l'aspro dolor tu vedi

Che lacera il mio core; in te mi fido.

ART.[o] Ubbidito sarai: sui preziosi
Tuoi giorni veglierò, nè fia palese
A Dario, che scoperta è la congiura. —
Ottane s'avvicina. Ah chi sa mai
Qual tradimento macchinò l'indegno. [*parte*]

SCENA V.

OTTANE, ARTASERSE.

OTT. (Seconda il Cielo la vendetta mia.)

ART.[E] Del dio di Persia, del possente Mitra [*ironico*]
Fedel ministro, t'avvicina. Deve
La tua voce e il tuo esempio la virtude
Ispirare fra noi. Tra i numi e il trono
Ti pose il Ciel; ma per la sua difesa
Tutto oprar dei. Sacri i re sono in terra;
E a piè del trono ancor piegar la fronte
Dee la tiara. Un suddito tu sei
Alle leggi soggetto; e se tu abusi
Del tuo poter, del grado tuo; se iniquo
Le sacrileghe voci al Ciel prestando,
L'omicidio comandi ed il delitto,
Se il foco accendi della rea congiura,
Se calpestando di natura i nodi,
Empio...

OTT. Quale linguaggio? in che t'offesi?

SCENA VI.

ARTABANO *che dispone varie* GUARDIE *in fondo del tempio, e* DETTI.

ART.[A] Nè t'uccide il rossor? Noti mi sono
I tuoi neri attentati; e per tuo danno
Vive quel re che tu volevi ucciso;

Vive per vendicare in te le leggi
E l'oltraggiata maestà de' numi.

ART.°[*parte*]

ART.ᵉ Ma scorra pur l'impuro sangue a rivi,
E ad esempio su te dei scellerati,
Il mio furor tutte le stragi aduni,
Perciò trovar potrò quel che m'hai tolto?
Quel figlio sì fedel, ch'era un eroe,
Di suo padre l'amor, sostegno al trono,
Delizia della Persia; ah tu l'hai reso
Il più vil de' mortali, ed il più infame.
Dal suo dover se allontanarsi mai
Ei poteva un istante, ah la tua voce
Forse più della mia forte e possente
Dovea condurlo sul cammin d'onore;
E quella voce istessa ora seduce
Il suo giovine core, e fa ch'ei vinca
Nel primo fallo i più famosi rei!
Tu volgi a terra i lumi? Empio, credevi
Ordir la trama in tenebroso arcano?
In questo loco, ove il gran dio risiede,
Ove degli avi miei celano l'urne
Il freddo cener sacro, a tanto giunge
La tua rabbia feroce, che d'un figlio
Armar tu vuoi contro del padre il braccio,
Ch'egli si lavi nel mio sangue, e brami
Del suo delitto testimonio il nume?
Esecrabile mostro! Orrore avrei
Del fallo enorme nel più vil mortale;
Ma un ministro del Ciel così tradirmi?
S'incateni costui [*alle Guardie che eseguiscono*];
strapparti a forza
Vo' i complici dal labbro: ed una pronta
E giusta morte copriria l'arcano.
Vivi per poco ancor. L'onta e il rossore,
Se capace ne sei, gli ultimi istanti
Di tua vita avveleni, e almen ti renda

In parte il mal che mi facesti. Oh come
Avvilisce il delitto, e in fronte imprime
Nera macchia funesta! E chi poteo
Spingerti a questo eccesso? Il tuo livore
Forse credeva unir di Dario il sangue
A quel del padre suo? Chi sa che entrambi
Tu non ci abbia traditi, e su quel trono
Dei re estinta la stirpe, non volessi
Temerario salir? Persia infelice
Se il più degno tu sei di un tanto onore!
[*s' ode strepito d'armi: le Guardie si radunano verso quella parte*].
S'ode strepito d'armi. A questo passo
Mi guidò il tuo furore.

SCENA VII.

DARIO *con spada nuda seguito da varj* CONGIURATI, ARTASERSE, OTTANE, GUARDIE.

[*le Guardie lasciano passar Dario, e poi fanno pugna coi Congiurati e li disperdono*]

ART.E [*andando incontro a Dario*] Empio, che fai?
Se hai cor, ferisci chi ti diè la vita:
Testimon del tuo fallo il nume rendi:
Eccoti nudo il sen.

DAR. (Ciel, perchè tremo?..
S'oscura il giorno... il piè vacilla... Ah terra,
M'inghiotti negli abissi, e mi nascondi
Alla vergogna mia.)

ART.E Cedi quel ferro,
Che la paterna mano al fianco tuo
Per tal uso non cinse.

DAR. [*depone il ferro, e porge da sè medesimo la mano alle catene che presentate gli vengono da una Guardia*]

ART.E Ah traditore,
Come nel primo mai tanti potesti

Delitti unir? La maestà del nume
Oltraggiata così! Le leggi infrante!
Il parricidio!.. Adunque su la terra
Esser vi puote un mostro che raduni
Tante colpe sì atroci? E' che ti feci?
Da' più verd'anni tuoi, l'unica cura,
Il mio pensier tu fosti: in me l'amico,
Non il padre vedesti: di virtude
Sparsi l'aspro cammin di fiori; e volli
Innocente formarti e puro il core.
Cresciuto nell'età, la mia difesa
Fosti contro i nemici; ed onorate
Ne porti ancor le cicatrici in petto.
Alzan esse la voce a condannarti,
E i servigi prestati ed il tuo amore
Più esecrabile fanno il tuo delitto.
E per colmo d'infamia il giorno scegli,
In cui ti cedo il regno, e volontario
Ti cingo la corona, e ricompensi
Con odio ingrato la clemenza mia?—
Tu abbassi a terra il guardo, e perchè temi
Di rimirarmi?..

DAR. (Io muoio.) Ah padre mio...

ART.E Più figlio non mi sei. Eri una volta
Dell'infelice genitor la speme,
Il sollievo a' miei mali; ed or diventi
Il mio rossor, la pena mia: Conosci
Tutto il tuo fallo?

DAR. Del perdono indegno,
Chiedo solo la morte.

SCENA VIII.

ARTABANO, ARTASERSE, DARIO, OTTANE, GUARDIE.

ART.O [*ad Artaserse*] Dissipati
Sono i ribelli; col lor sangue alcuni

Pagár la pena dell' iniquo ardire;
Altri fremono in lacci: una gran parte,
Poichè vide scoperto il reo secreto,
L'armi deposte, e misti tra la folla
Ingannaro il mio zel; ma fra i tormenti
Color li scopriran che sono in ceppi.

Art.[E] [*a Dario*]
Non ti bastava macchinar tu solo
Il reo disegno, che i vassalli miei
Contro il lor re sollevi; e alla congiura
Con l'esempio funesto ancor li accendi?
Tutto sapea, tu il vedi; chè i delitti
Il Cielo non protegge. Avrei potuto
Nel tuo sangue lavar la mia vergogna,
Nè darti loco alle discolpe: parla:
Difenditi, se puoi.

Dar. [*s' inginocchia*] Cado a' tuoi piedi
Tra i singhiozzi e l'affanno. Il fallo mio
Non ho l' audacia di scusar; chè appena
Ardisco d' innalzar ver te uno sguardo
Che ti faria arrossir. Lo sdegno imploro,
Che troppo meritai; questo mi tolga
Alla disperazione ed al rimorso,
E per sempre da te, padre, che sei
All' alma oppressa, al lacerato core
Funesto oggetto e caro in tal momento.

Art.[E] Dovrei l'ira ascoltar, ma troppo avezzo
Era ad amarti, e intenerir mi sento
Al tuo dolor; alzati; e omai conosci
Se nel paterno sen della natura
Si fero udir le voci.

Dar. [*s' alza*]

Art.[E] Ad onta ancora
Dell' eccesso crudel, sol mi sovviene
Ch' io viveva in te solo. Il mio conforto
Eri, e il sostegno all' età mia cadente...
Barbaro, che facesti? in quale abisso

Di sventure strascina un passo solo!
Dal mio gran genitor le sacre leggi
Furmi illese commesse, e mio malgrado
Illese devo conservarle. Scusa
Al fallo non apporta il nascer grande;
Nè dee sfuggir la meritata pena
Anche il figlio di re. Nel grado eccelso
Che ti locò la sorte, il tuo delitto
Divien maggiore, chè funeste seco
Conseguenze strascina; ed io non posso,
Se il voglio, perdonarti. Ecco quel colpo,
Che assai più dell' acciar che tu stringevi,
Mi strazia il cor. Sovra un sì caro oggetto
Pronunziar la sentenza io non potrei;
L'abbandono al Consiglio: al tristo esame
Il coraggio non ho d'esser presente. [*ad Artabano*]
A' satrapi dirai che solo in Dario
Il colpevole mirino, ed il fallo,
Non il mio sangue. In carcere rinchiuso
Il suo destino attenda. All'empio Ottane,
Forse prima cagion di tanti mali,
Mille atroci tormenti a lui destino. [*in atto di partire*]

DAR. [*seguendolo*]
Almen sperar potrò nel mio dolore
Ch'anche una volta sol figlio mi chiami?
Potrò baciar quella paterna mano,
Del mio pianto bagnarla?

ART.F [*senza guardarlo dà la mano a Dario che la bacia*]
Eterno dio!
Infelice abbastanza ancor non sono?)
[*parte seguito da Artabano e da alcune Guardie; le altre circondano Dario ed Ottane e partono con loro*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala reale, ec.

ASPASIA, MITRANE.

ASP. Dunque avversi saranno i numi ognora?
E dovrò sofferir del mio nemico
L'aspetto e la fortuna? Ah dì, Mitrane,
Come l'empio Attamar tradì l'arcano?

MIT. Principessa, io l'ignoro: allora solo,
Che fur vicine le nostr'armi al tempio,
Inviluppati ci trovammo. In mezzo
Alla confusïon, molti di noi
Cambiár partito, e ne rimase fino
Artabano deluso. Io finsi allora
Per la vita del re coraggio e zelo,
E fedel fui creduto. Il prence solo
Era troppo trascorso; allor che giunse
In faccia al padre, istupidì la mano,
Abbandonò l'acciaro, e alle catene
Egli stesso s'offerse.

ASP. Ah ch'io cagione
Son d'ogni sua sventura, e pronto devo
Apportargli soccorso. Ai mali estremi
Sia gran colpo rimedio.

MIT. Oh cieli! e come?

ASP. Necessaria è l'impresa. I congiurati,
Che sono in ceppi, fra i tormenti ponno
Palesare i compagni, e mal sicura
E' la tua, la mia vita. Ah troppo è caro

A Dario il genitor; senza volerlo
Egli mi può tradir: l'unica strada
E' tentar la fortuna. Il lor periglio
Mostra ai seguaci tuoi ch'ebber propizia
La sorte nel celarsi; e acciò non cada
A voto ancor questo disegno, ascolta.
Sai di Clëarco e de' Spartani quanto
Sia il zelo in mio favor; di Ciro il nome
Troppo è lor caro, e a vendicar son pronti
I loro torti e i miei. Sai che di Susa
La fama disse che lasciar le porte,
E che vinti tornar voleano in Grecia:
Opra mia fu tal voce, e per mio cenno
Fino d'allor che meditai l'impresa
Finsero di partir, ma poco lungi
Impazïenti attendono ch' io voglia
Impiegar l'ire lor. Sedotta sia
Per tuo mezzo la guardia; e fa che giunga
[*gli dà un foglio*]
Questo foglio a Clëarco; egli s'asconde
Co' suoi guerrier nel vicin bosco: in questo
Imploro il suo soccorso; e quando bruna
La notte stenda la fosc'ombra intorno,
Guidato dal silenzio, io vo' che sia
Alle porte di Susa; e allor che splenda
La concertata fiamma, con i pochi
Seguaci a te fedeli, se pur anche
E' in vita Ottane, il carcere si sforzi;
Rompi le sue catene, e la sua voce
T'accrescerà compagni ad ogni passo.
Sicuro allor, per mezzo alla cittade
Gli Spartani introduci; io stessa armata
Sarò lor guida. Il mio furor disprezza
Perigli e morte; e purchè miri estinto
Nuotar nel sangue suo l'empio tiranno,
E giunga a tempo di salvare i giorni

Del-

Dello sposo infelice, io nulla curo.
Ma sol compita l'alta mia vendetta
Vo' spezzare i suoi lacci; egli potria
Forse fin contro noi volger la spada
Per difesa del padre.

MIT. Ah principessa,
Ora l'ombra di Ciro l'accortezza
Ne' tuoi disegni, e la prudenza infonde.
Necessario è il coraggio; e la viltade
Costar ci può la vita. Aggiungi ancora,
Che non potrà Artaban dopo il funesto
Successo sospettar ch'altri giammai
Voglia tentar lo stesso dì l'impresa.

ASP. E pur ciò che m'affanna e mi sgomenta,
E' che dee qui fra poco al prence istesso
Il genitor parlar. S'egli mi scopre...

MIT. Non paventarlo, Aspasia. Egli t'adora;
Intrepido morrà pria che gli sfugga
Il tuo nome dal labbro. [*parte*]

ASP. Io qui l'attendo;
Se posso favellargli, io più non temo.

SCENA II.

DARIO *incatenato*, *condotto da* MEGABIZO, ASPASIA.

MEG. [*a Dario*]
Qui il re ti parlerà; così m'impose. [*parte*]

ASP. Sposo, vieni al mio sen. Queste catene,
Che son l'opera mia, spezzar potessi!

DAR. Lasciami per pietà; la tua presenza
Irrita i miei tormenti e il mio rimorso.
Troppo cara cagion del mio delitto,
Vieni forse a turbar gli estremi istanti
Del viver mio? Ecco il funesto frutto

Di un colpevole amor! le mie speranze
Un momento recide; e gli anni scorsi
In seno alla virtù, tutti cancella
Questo giorno fatale. Atroce è certo
Scender nel fior degli anni entro la tomba;
Ma la vita lasciar sotto una scure,
In odio al padre, ed in orrore al mondo,
E' questo il colmo della mia sventura.
Per ottenerti, tutto feci; e debbo
Per sempre abbandonarti. Oh come sono
Lunghi i momenti che la morte mia
Precedono crudeli! Innanzi al ciglio
Del padre la bontà sempre ho presente.
La voce sua, il suo amor, la sua virtude,
Gl' insegnamenti suoi, ch'erano un giorno
La mia delizia e il mio piacer, oh come
Al desolato cor muovon la guerra!
E' pietà verso me l'esser crudele,
Il togliermi una vita che di mille
Morti è peggior.

ASP. La speme sol conforta
Il mio coraggio. Il genitor conosco:
Il core d'Artaserse a condannarti
Reggere non potrà. L'orror che in alto
Rattenne il braccio e disarmò la mano,
I passati tuoi merti, e le tue imprese
A tuo favore parleran: contenta
Correrò allora in braccio al mio destino,
Purchè tu viva. Nella Media io vado
A seppellire il mio dolor: dovunque
Mi seguirà l'immagine adorata,
Del caro sposo, ed il tuo pianto almeno
Onorerà il mio cenere. Se alcuna
Grazia chieder ti posso, io sol ti prego
Che al re nasconda il fallo mio; rammenta
Che sicura è mia morte, se ti sfugge

Una sola parola.

DAR. Ah tu m'oltraggi
Co' dubbj tuoi. Per te potuto ho pure
Sprezzar le sacre voci di natura,
E macchiarmi d'orribili delitti;
E temi ch'io ti scopra? Il mio destino,
Ch' è sol rimedio a' mali miei, da forte
Mille volte incontrar tu mi vedresti,
Anzi ch'io ti palesi. Io sono al colmo
Delle sciagure, il sai: pur men dolente
Scenderò nella tomba, se m'è dato
Di muovere il tuo core alla pietade.
Io meco porto il sacro nome augusto,
Che fu prezzo all'infamia, e pur m'è caro,
Di sposo tuo; un titolo sì grande
Impetri da te almen, che seppellito
Sia nel mio sangue il tuo livor. Sbandisci
La vendetta dal cor, per il mio amore,
Per le sventure mie, per tutti i numi,
Quasi direi, pel fallo mio, tel chiedo.
Vedi, il Cielo condanna il tuo furore;
E l'ombra del tuo Ciro t'abbandona
Nel bisogno maggior. Ti lascio, e questo
Ch' è pur l'estremo addio, mi spezza il core;
Ma se placata sei, se dell'amato
Mio genitor sono sicuri i giorni,
Offrirò lieto il petto alle ferite. —
Dimmi: posso sperarlo?

ASP. E che mai temi
Da un'infelice che d'appoggio è priva,
Che dee sfogar in vergognoso esiglio
Il suo dolor?.. Il gran consiglio s'apre,
Il re s'avanza; addio. Non mi scoprire;
Quanto vuoi, ti prometto. [*parte*]

DAR. Or che difesa

E' del padre la vita, io lieto incontro,
Per quanto sia severo, il mio destino.

SCENA III.

ARTASERSE, *seguito da* ARTABANO, *da* SATRAPI *e da* GUARDIE, DARIO.

ART.E Togliete al prence le catene [*alle Guardie ch' eseguiscono*]. Solo
Restar vogl'io con lui.
ART.O [*si ritira nel fondo della Sala; i Satrapi e le Guardie partono*]
ART.E Figlio, m' ascolta.
Dell'atroce delitto e della nera
Ingratitudin tua pingerti innanzi
L'orror non vo'; chè del tuo cor fan strazio
Abbastanza il rimorso e il pentimento.
De'Satrapi il consiglio gl'infelici
Compagni tuoi condannò a morte. Ottane,
Che colpevole è più, nè volle i rei
Suoi complici scoprir, fra strazj atroci
Lentamente dovrà perir; si tacque
Ognuno a tuo riguardo; ed il crudele
Loro silenzio il mio dover m'impone.
Alle leggi soggetti anche i re sono;
E mi costi la pace e il mio riposo.
Debbo a quelle ubbidir, segnar degg'io
Colla paterna man della tua morte
La sentenza fatal. Di mia costanza
Giudice mira e spettatore il mondo.
Pur salvar ti vogl'io: l'estrema prova
Tentiamne insieme. Al mio trafitto core
Deh risparmia il dolor di condannarti,
Nè avvelenar dell'età mia cadente

Gli ultimi dì con sì funesto evento. —
Prendi un abbraccio, o figlio: egli dilegui
[*con eccessiva tenerezza*].
Ogni tema dal cor. Libero parla,
Non dinanzi al tuo re, ma in seno al padre.

Dar. Eccomi a' piedi tuoi [*inginocchiandosi*].
Quanto m'opprime...

Art.e Sorgi, e fin ch'io finisca, attento ascolta.

Dar. [*s' alza*]

Art.e Sai che la mia presenza e il tuo rimorso
Trattenne il colpo e disarmò la mano
Che dovea consumar l'orrendo eccesso.
Offersi nudo alle ferite il petto,
Ed io vivo pet te. L'atroce idea
Di squarciar di tua mano il sen paterno,
E fumante di un sangue a te sì caro,
La macchia aver del parricidio in volto
Avrà vinto il tuo cor. Ma questa vita
Che risparmiasti allor, condur degg'io,
Misero, sempre fra timori avvolto,
E ognora sospettar ne' miei più cari
L'acciar nascosto, che i miei dì minacci?
Ai tuoi vili compagni il tuo secreto
Strappare a forza di tormenti io posso;
Ma dal labbro d'un figlio, a cui son sacri
Del padre i giorni, il vo' saper. La sola
Strada quest'è di cancellar la macchia
Del tuo delitto e ridonarmi un figlio.
I complici chi son? parla. Sedotto
Chi ha il semplice tuo core, e in un istante
Dal colmo di virtù t'ha strascinato
Nel più orribile abisso e nel più infame?
Più della morte mia mi è assai crudele
Un figlio che finor fu la mia speme,
L'unico oggetto di mie dolci cure,
Lo scopo del mio amor, dannare io stesso.

Deh fa ch'egli si salvi. Io sol ti chiedo
Per prezzo della tua, della mia vita
Quello ch' è tuo dover. La mia difesa,
Il mio scudo non sei contro ai nemici? —
Ah sì, rinasce nel mio cor la speme;
Senza taccia di vil potrò salvarti. —
Tu palpiti, tu tremi, e caldo il volto
A me innonda il tuo pianto? Ah no che ingrato
[*lo abbraccia con eccesso di tenerezza*]
Al mio amore non sei. Questi è il mio figlio;
Lo conosco all'affanno; al pentimento:
Parla, i complici dì, chi ti sedusse?

DAR. Amato genitor, che tal ti mostri
Anche dopo il delitto a un figlio reo,
Deh modera il tuo amor verso un ingrato:
I tuoi detti pietosi aspra ferita
Portano nel mio core. In preda a mille
Affannosi tormenti, ah sol mancava
La tua bontà per lacerarmi il core!
Deh chiamami crudel, chiamami iniquo,
Nè mostrarmi così qual padre offesi.
Io non merto la vita, io non la chiedo;
Chè la memoria del mio fallo atroce
Ne turberia gl'istanti. E con qual fronte,
Padre, potrei vederti ed abbracciarti,
E come un dì dettar le leggi ai Persi,
Io che ne infransi le più sacre, e iniquo
Calpestai di natura i dritti augusti?
Necessario è ch'io mora; e questo esempio
Salvi almeno i tuoi giorni, e ponga il freno,
Se mai v'è alcun ribelle, al suo furore.
Di più dirti non posso. Io so che sono
Un infelice, in odio al Ciel, d'orrore
A me stesso e di peso, e che giammai
Dirti più non potrò. Se la pietade
Ti parla a pro d'un misero, che figlio

Non ardisce chiamarsi, il tuo bel core
Non avveleni colla tua bontade
L' estreme di mia vita ore funeste.
Questo ti chiedo.

Art.e Ingrato! è dunque poco
Quanto feci per te? tu vuoi morire?
Nè vedi che i tuoi dì cari mi sono,
E che verso il sepolcro il passo affretti
Ad un padre infelice? Ah perchè mai,
Gran Dio, nell'ira tua mi festi dono
Della corona! — Se privato io fossi,
Io vorrei perdonarti, chè men aspro
E', benchè sconoscente, avere il figlio,
Che pianger la sua morte ogni momento.
Quei che t'avvolser nella rea congiura,
Meritan ferse che per loro esponga
Dario la vita, il padre irriti e aggiunga
Nuove colpe al suo fallo? Ah se ti sono
Cari così, per vincerti, sicuro,
Purchè tu li palesi, è il lor perdono:
A Mitra il giuro. — Ma qual rio sospetto
Or mi scende nel cor! quale in tal punto
Mi rischiara la mente orribil luce?..
Questo ostinato tuo silenzio, or dice
Più che dir non vorresti... A me rispondi:
Festi ad Aspasia il mio voler palese?
Partirà per la Media al nuovo giorno? —
Parla, non esitar.

Dar. Ah credi... forse...
Aspasia... (Oh dei!)

Art.e Basta; non più: svelato
E' omai l'arcano, e tutto io già comprendo.
[*ad Artabano*]
Olà, si cerchi Aspasia, e a me si guidi.

Art.o [*parte*]

Dar. (Oh ciel, che sento!) Ah padre, il suo dolore...

Deh ti mova a pietà... Lo sdegno affrena...
Sventurata abbastanza...

ART.E Ogni parola
Ti rende ognor più reo, e ognor più accresce
I miei giusti sospetti. Ogni tuo detto,
Ogn'atto ti palesa; e al vigil occhio
D'un padre che finor ti lesse in core,
In van potrai celar chi m'ha tradito.

DAR. (Ecco: ella giunge. Io tremo!)

SCENA IV.

ASPASIA *guidata da* ARTABANO, ARTASERSE, DARIO.

ASP. [*ad Artaserse*] A' piedi tuoi
Perchè strascini un'infelice oppressa?
Brami forse insultare al mio dolore
E goder del mio pianto? Ah re tiranno,
Alla misera Aspasia eterno dunque
L'odio giurasti? nè appagato è ancora
Il desio di vendetta? In vergognoso
Esiglio condurrò gl'infausti avanzi
De' miei giorni funesti? e ognor lontana
Dagli oggetti sarò troppo a me cari,
Che pingonmi al pensiero la memoria
Di uno sposo adorato... e il tuo furore?

ART.E T'inganni, Aspasia: in faccia al mondo intero
Di Ciro appien giustificai la morte.
E quel cenere sacro, e quella tomba
Non destano rimorsi in questo seno.
Pur sarò sempre agli occhi tuoi crudele.
Esser lo devo, e il tuo dolor compiango:
Son giuste le tue furie e i tuoi trasporti.
Tu segui il tuo dovere; io seguo il mio
Allorchè t'allontano; e il mio rigore

Necessario divien. Pure sepolte
Sian l'ire nostre in un eterno oblio.
L'uno all'altro giovar noi ci possiamo;
Odimi, e a me sincero apri il tuo core;
Chè amico e padre tu m'avrai. Superbo
Era del figlio mio. La sua virtude
E il suo bel core, a' miei vassalli esempio,
Promettean del suo regno i dì felici.
Nelle battaglie a mia difesa sparse
Più volte il sangue. Or come un solo istante
Può cambiarlo così, renderlo reo
Del più atroce delitto? e allor che io scendo
Per conservarlo alle preghiere e al pianto,
Che tutto gli perdono., e tutto oblio
Se i complici palesa, egli ostinato
Sprezza la mia bontade, e nel suo core
I vili seduttor sono più cari
Che la stessa sua vita, e il mio riposo?
Di questo gran mistero a te s'aspetta
Squarciare il velo, e tu lo puoi...

Asp. T'inganni.
Veggo ove giunge l'artificio orrendo,
Ch'ora a mio danno impieghi. In faccia al mondo
Farmi rea comparir tu brami adesso,
Per poi giustificar la tua vendetta.
E' questa l'arte dei tiranni. Il Cielo
Piuttosto accusa della tua sventura.
Credi tu che impunito il gran delitto
D'aver squarciato a tuo fratello il petto
Il nume lasci, e l'ira sua funesta
Quel sangue non aduni or sul tuo capo?
E credi tu che se dal mio dolore
Sedotto fosse, e dal mio pianto il figlio,
In vita soffrirei l'onta e il rossore
D'uno sdegno impotente? oh che a' tuoi piedi
Allora strascinar tu mi potresti

Sol cadavere freddo e spoglia estinta.
E credi tu che ad altra man fidata
Avria la mia vendetta, e a tua rovina
Armata avrei del figlio tuo la destra,
Del figlio, a cui celar dovea l'arcano?
A me sola l'onor d'aprirti il seno
Si conveniva, e offrir doveva io sola
La vittima svenata all'ombra sua.

ART.E L'invincibil fermezza, che vicino
All'ora estrema egli dimostra, solo
Potea inspirargli amor. Sprezzar la vita?
E del padre oltraggiar fin la clemenza?
Di un colpevole foco...

DAR. Ah credi... Oh cielo!..
Ella è innocente...

ASP. Se ad Aspasia cari
Erano i giorni suoi, li avrebbe esposti
Al periglio così di una congiura,
Di cui l'esito infausto a un core amante
Tanto dovea costar? Ogni momento
Tremato avrei per lui. Nè amor consiglia
Giammai d'esporre l'adorato oggetto
A certa morte...

ART.E Non più, Aspasia; invano
Tenti strappar dal core il rio sospetto.
La tua presenza il mio dolore irrita.
Parti.

ASP. Lo so che non dovea avvilirmi
A qui giustificar la mia condotta.
So che innocente nel tuo cor mi credi,
E vuoi fingermi rea. Da chi m'uccise
Barbaro un dì lo sposo, altro io non devo
Aspettarmi giammai, che orrori e morte. [*parte*]

SCENA V.

Artaserse, Dario, Artabano.

Art.e [*verso Aspasia*]
Sì, vanne pur; od innocente, o rea
Deluder non sapesti i miei sospetti. [*a Dario*]
La colpa in lei cercai, per render solo
Minor la tua; o perchè almen potesse
La sua seduzion scusarti in parte.
Ma no: tutto congiura a darti morte;
E più di tutto il tuo silenzio. Ah parla: [*con tenerezza*]
Se' in tempo ancor; non render vani i sforzi
D'un genitor che t'ama e ti vuol salvo;
A' miei prieghi t'arrendi. Io ti prometto
Che in sen sepolta di un profondo oblio
La memoria sarà di questo giorno.

Dar. Dal tuo bel cor quanto aspettarmi possa
Conosco per mia pena, e pur costretto
Sono a morire sconoscente. Ah detta,
Se pietoso esser vuoi, la mia sentenza.

Art.e Dove un mostro peggior s'intese mai?
D'esserti padre mi vergogno. Ah troppo
Debole fui con te. Va, giacchè il brami;
Incontra il tuo destin: la tua fierezza
Vinse la mia pietade. Io ti condanno.

Art.o [*parte*]

Dar. Io meco porterò dunque il tuo sdegno?
Padre, pria di morir...

Art.e Non ho più figlio.

SCENA VI.

ARTABANO *seguito da* GUARDIE, ARTASERSE, DARIO.

DAR. [*vien circondato dalle Guardie, e condotto via dalle medesime*]

ART.[1] E creduto l'avresti, che ostinato
Le mie preci sprezzasse e il mio dolore?
E tanta intrepidezza esser può dunque
Nel più enorme delitto?

ART.[o] E chi sa forse
Qual mistero nasconda il suo silenzio?

ART.[1] Per i complici suoi grazia gli offersi;
E se Aspasia è la rea, la mia parola
Il suo perdono assicurava. Vegli
Su lei Mitrane; al zelo suo commetto
Di spïare i suoi passi; e nella Media
La guidi al nuovo dì. Giacchè il ribelle
Figlio vuol la sua morte, e che la chiede
La giustizia e il dovere, io lo condanno;
Nè salvarlo potrei. Mi sento in petto
L'anima lacerar; ma questa prova
Vuol della mia costanza il Cielo e il Mondo.
In seno dell'amico io m'abbandono.
Tu il mio dolor solleva: nè giammai
T'esca dal labbro un sì funesto nome,
Che fu un dì la mia gioia, or n'è il tormento.
[*parte*]

ART.[o] Sventurato monarca! Ah s'egli un giorno
Del suo rigor si pente, oh come amari
Saranno i pianti suoi! Consiglio, oh nume;
I miei dubbj rischiara. E' sacro il cenno
Del mio signor; ma se il ritardo, alcuna
Colpa non è il mio zelo. Ah pria si tenti
Il suo paterno cor, poi si risolva. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

Camera reale con faci accese.

ASPASIA.

Quanto tarda Mitrane! Già la notte,
Che dee coprir la mia vendetta, omai
A gran passi s'avanza. Ah non deluda
Amico il Ciel la mia pietà. Se tardo
Giunge al prence infelice il mio soccorso...

SCENA II.

MITRANE, e DETTA.

MIT. Vieni; tutto è compito, o principessa.
Nel silenzio e nell'ombra il campo mosse
Il vigile Clëarco, e già è vicino
Alle porte di Susa. Della notte
Tra il fosco orrore lampeggiò la fiamma.
Al consaputo segno, arditi e lieti
Grida di gioia i congiurati alzaro.
Di Dario e Ciro in mille bocche e mille
Volano i cari nomi. Il Ciel protegge
Certo l'impresa. D'Artaban deluso
E' il zel per opra mia. Tutte sedotte
Sono le guardie. Ai fidi miei commesso
Egli avea di spïar tutti i tuoi passi.
In pugno ho la vittoria; ma che giova

La tua vendetta, allorchè più non viva
L'infelice tuo sposo? Ognuno crede
Che il barbaro Artaserse immerso il ferro
Abbia in seno del figlio.

ASP. Oh ciel! che narri?

MIT. Egli l'amava, è ver; ma il suo delitto,
L'aver taciuto i complici, dal labbro
Strappata a forza avran del genitore
La sentenza di morte.

ASP. E certa credi
Questa voce funesta? Ei non dovea
Così precipitare il suo destino;
Nè d'un appoggio tal privarsi mai.
Ah crudele tiranno! A' numi grata
Sarà l'opera mia. Tinto del sangue
Sei d'un fratel, d'un figlio; i giorni tuoi
Sono dal Ciel proscritti, e se te sveno,
Purgo la terra dal maggior de' mostri.
Se è ver che più non vivi, anima mia,
Là nella notte del sepolcro attendi
La tua giusta vendetta; e allor che tinta
Tutta sarò dell'esecrato sangue,
Il cener sacro bagnerà il mio pianto. —
Andiam, Mitrane; ei viene: l'odïosa
Presenza sua il mio furore accresce.
Nuovi delitti in lui punir si denno;
L'abbandonano i numi al mio potere. [*parte seguita da Mitrane*]

SCENA III.

ARTASERSE *che s'avanza pensieroso e si pone a sedere.*

Che facesti, Artaserse? Ah forse spira
Ora il figlio infelice: l'omicida

Ferro gli aperse il seno, e in larghi rivi
Versa misero il sangue. Il nome mio
Forse egli chiama, e il suo perdon mi chiede ...
Ah padre disumano! Il primo fallo
Punir così dovevi? Egli ti parve
Strascinato al delitto: un solo istante
Colpevole egli fu, chè al sol vederti
Di man gli cadde il parricida acciaro...
E tu lo danni a morte? il tuo sostegno,
L'unico appoggio all'età tua cadente,
Della Persia la gloria, e la speranza
De' regni tuoi?

SCENA IV.

Artabano, *e* detto.

Art.[E] [*alzandosi e correndo verso Artabano*]
Vieni, Artabano. Il figlio...
Ah taci per pietà: troppo palesa
Il tuo mesto sembiante, il mio destino.
Art.[O] Egli morì, signore: il petto offerse
Volontario all'acciaro; il nome tuo
Chiuse il suo labbro. Nel morir, *va*, disse,
A' piè del padre mio; tu almeno ottieni
Che il suo perdono all'ombra mia dia pace...
Art.[E] Ti seguirò là nel sepolcro... Ahi crudo
Dover, che m'inducesti a condannarlo
Contro i moti del sangue, ed alle voci
Della natura, contro a' miei rimorsi,
Perchè non mi difendi e mi sostieni?
Ombra adorata e cara, a me d'intorno
Io sempre ti vedrò: gli ultimi accenti
Ed i gemiti tuoi nel più profondo
Soneranmi del core. – Io già lo veggo
Questo figlio infelice, io già rimiro

La profonda ferita. Ah tu, crudele,
Dimmi perchè versasti il sangue suo?
Chi te l'impose? Chi...

ART.º Signor, tu stesso.

ART.E E dovevi eseguir sì reo comando?
Creder dovevi a un infelice padre,
Che sforzava a tacer nel sen le voci
Del sangue e di natura? E non potevi
Farti ridir più volte il crudel cenno?
Tornarmi innanzi e smovermi da questo
Sì tiranno dover? Barbaro, solo
A te chiedo ragion del suo destino.
Rendimi il figlio mio. Di un re infelice,
Di un disperato padre il duol paventa;
Trema... Amico, perdona a' miei trasporti.
Il barbaro, il crudele, io l'omicida,
Il tormento son io fin di me stesso.
In odio al Cielo, e con tal macchia in fronte
Regnerò su la Persia? Ah no, si corra
A seppellir la mia ignominia eterna,
La mia disperazion nel più deserto
Loco del mondo. S'abbandoni un trono
Che funestai col sangue a me più caro.
Poco vivrò, chè il mio dolor crudele
Mi toglierà la vita, e vendicata,
Ombra cara, sarai, ombra infelice. [*siede oppresso dal dolore*]

ART.º (Misero re, mi fa pietà! Qual nume
M'ispirò allora?..) Il tuo dolor compiango;
Chè i passati suoi merti e le sue imprese
Potean forse scusare il suo delitto.

ART.E Ah perchè rïaprir, barbaro, godi,
E inasprir di tua man la mia ferita?
Se, quella fredda salma un' altra volta
Per animar, sparger dovessi il sangue,
Tutto lo verserei.

SCE-

Scena V.

Megabizo *con* Guardie, *e* detti.

Meg. [*ad Artaserse*] La tua presenza
È necessaria. Accorri al gran tumulto.
Stuol di ribelli, che più cresce ognora,
Con un tetro silenzio alla tua reggia
Terribile s'avanza. Ardon le faci:
Lampeggia il ferro: intrepida li guida
L'inferocita Aspasia. Orrida pugna
Comincia là, dove la giusta pena
Soffre il ribelle sacerdote in ceppi.
Di più, mio re, forse da lor chiamato
Alle porte di Susa è già Clëarco
Con gli Spartani suoi. Temo infedeli
Anche i custodi ovunque. Il reo Mitrane
Che serve Aspasia, ogn'animo ricerca,
Parla di Ciro e Dario, e di vendetta.

Art.[E] Ecco la pena al mio rigor crudele.
E ben, si mora: disarmato io volo
Contro i ribelli [*in atto di partire*].

Art.[O] [*trattenendolo*] Ah no, mio re; t'arresta:
Nulla temer. Salvi saranno i tuoi
Dì preziosi; e nel tuo cor la pace
Io vedrò ritornar. Un non so quale
Presentimento par che al cor mi parli
E il conforti a sperar. Tutte sedotte
Non son le guardie, e i tuoi più fidi, il credi,
Prevaleranno a' tuoi nemici.

Art.[E] E quali,
Se il miglior mio sostegno ahi! più non vive?

Art.[O] Non dubitar; in tua difesa io volo. [*parte*]

SCENA VI.

ARTASERSE, MEGABIZO, GUARDIE.

ART. Ecco dunque avverati i miei sospetti.
L'inferocita Aspasia, che sepolto
Nel sen nudria lo sdegno e la vendetta,
Il suo furor nel cor di Dario accese.
Ecco perchè del mio paterno affetto
Ogni cura deluse allor che io volli
I complici scoprir. Perciò punita
Hai del supplizio estremo una tal colpa,
Padre inumano? Ah sul mio capo piombi
Il fulmine del Ciel. Dunque di Persia
Il trono tinto sarà ognor di sangue,
E del sangue più caro? Ah in me finisca
Questo augurio funesto, eterno Sole,
E lo consacri la mia morte: io corro
Ad incontrarla. [*s'incammina per partire*]

MEG. [*seguendolo*] Ah per pietà de' tuoi
Popoli, o re, t'arresta. Il regno tuo
Noi fè felici, e ne guidò la pace.
In mille bocche risonò il tuo nome
Misto con lodi, che dettava il core;
Tu più volte l'udisti. Ognun te padre
Della patria chiamò. Vivi, e conserva
I tuoi dì preziosi a' popol tuoi.
Fosti infelice, è ver; ma non dovevi
Nel tuo figlio punir sì gran delitto?
Quale esempio alla Persia, se la tua
Bontade lo salvava? A te d'ingiusto,
A te di vil forse le età venture
Dariano il nome. Ah vivi, o re; de' tuoi
Fidi soldati cedi al pianto. Vinti
I ribelli saran; prima che cada [*alle Guardie*]

Il nostro re, tutto versiamo il sangue.

ART.E Ah mio fedele amico, io non pavento
De' ribelli il furor; la doglia mia
Condurrammi alla morte. Ah tenti invano
Di colorir colla giustizia il crudo
Funestissimo editto. Nella mia
Età cadente mi serbava il Cielo
Tutti i flagelli delle sue vendette.

SCENA VII.

UN SOLDATO *frettoloso, e* DETTI.

SOL. Vincemmo, o re possente; il lieto annunzio
Corro veloce ad arrecarti. Dario
Per te pugnò: quel valoroso figlio
Fra la strage e l'orror spenti ha i ribelli.

ART.E Dario!.. numi! che dici? Ah se l'editto...
Ah se Artaban...

SOL. Tutto si deve appunto
Al zelo d'Artabano; ei prevedeva
Il tuo dolore e i pentimenti tuoi.
Al suo fallo perdona: un difensore
Ei ti salvò nel figlio.

ART.E Ah ch'io gli debbo
La mia pace, il mio regno e i giorni miei.
Fra le mie braccia venga il dolce amico:
Al par del figlio mio caro mi fia. —
Ma come dissipar poté i ribelli,
E sì presto sedar tanto tumulto?

SOL. Corse Artabano alla prigion; la vide
Dai ribelli assalita; ei lor promise
Di concedere Dario, e ch'ei vivea:
Si calmaro a quei detti, e poco dopo
Sorte il fedel ministro, e seco guida
Questo giovine eroe, che apparve allora

A un nume egual. *Empi!* egli dice, *e quale*
Furor sì vi trasporta? e chi v' indusse
A tentar opra sì nefanda e rea?
Chi giudici vi fece dei monarchi?
So che il mio tristo esempio avravvi forse
A tal passo condotti: e ben, sappiate
Che fedele al mio re, tutto detesto
Quanto feci con voi. Felice appieno
Se potrò nel versar tutto il mio sangue
Lavar l' infame ignominiosa macchia!
Quel re difendo, che mi dier gli Dei;
Che felici ognor rese i popol suoi,
Che è caro a' numi, mio signore e padre.
Pria di spingere il ferro entro quel seno,
Per questo petto passerete, e tutta
Estinta fia così la chiara stirpe
De' vostri antichi re. Timor sorprese
A questi detti i congiurati. Ottane
Allor gl' infiamma; del Sol parla a nome,
Riaccende il lor coraggio. Il figlio tuo,
Più veloce del lampo, allor si scaglia
Sovra quel mostro audace, il sen gli squarcia.
Empio, mori, gli dice; *e voi la vostra*
Vittima, o dei, prendete. Il reo Mitrane,
Che lo vede nuotar nel proprio sangue,
Per vendicarlo alzò la mano ardita,
Ma trafitto ancor ei gli cade a canto.
Aspasia forsennata allor s' avventa
Contro l'eroe; egli la schiva, e sembra
Rispettare i suoi giorni: in van, chè cieca
Dal suo sdegno crudel l' impeto segue
Che la guidò pugnando. Alfin di mille
Spade vittima giace, e seco porta
La sua rabbia tra l'ombre e il nostro sdegno.
Sul cadavere esangue il prence allora
Qualche lagrima sparge. Il suo coraggio

Vince alfine il suo duol; si scuote, e fiero
Di nobil ira acceso, ne' ribelli
Il ferro ruota, e cento morti ha intorno.
Su lor si fa un passaggio, e gli occhi ardenti
Stragi alle stragi unisce. Il sangue a rivi
Scorre, e suona di gemiti e di pianti
Susa dovunque. Fuggono i nemici;
Dario gl' insegue; ad ogni passo acquista
Compagni a te fedeli. Egli già corre
Clëarco a debellar. Fra i combattenti
Tinto di sangue io volo, e a te ne reco
Le felici notizie; il resto ignoro,
Chè differirti un tal piacer non volli.

Art.E Alfin respiro; e della gioia in preda
Io m'abbandono. Ah figlio, il tuo delitto
Più non rammento, e all'amor mio ti rendo:
Corri, fedel Soldato: ad Artabano
Dì che il figlio difenda, e l'impetuoso
Suo giovanile ardor pieghi e raffreni...
Ma giunge ei stesso.

SCENA VIII.

Artabano, *e detti*.

Art.E *[correndo verso Artabano]* Ah mio fedele amico,
Vola tra queste braccia... Ahimè!.. tu piangi
In giorno così lieto! Il figlio mio,
Dimmi, non vinse?

Art.O Ei vinse.

Art.E E ben?

Art.O Ma questo
D'un eroe sì fedele è il giorno estremo.

Art.E L'infelice morì?

Art.O Per pochi istanti
Egli vive, mio re; ma nel bollore

Della mischia, mortal punta gli aperse
Barbaramente il seno. Al grido accorsi,
E lo vidi nuotar nel proprio sangue.
Tra i trionfi e le glorie egli sen viene,
Padre infelice, per morirti innanzi.

SCENA IX.

DARIO *portato dai* SOLDATI, *e* DETTI.

ART.[1] [*corre verso Dario*]
Figlio, che mai facesti! Adunque tolto
Tu mi sarai, quando mi salvi?

DAR. Lieto
Morirò a'piedi tuoi, poichè lavata
Ho la macchia così del fallo mio.
Io difesi i tuoi giorni. A te, che amara,
Padre, mi rendi in questo dì la morte,
Del pentimento mio diedi la prova.
Il mio sangue, il mio pianto ottenga intero
Il mio perdono.

ART.[E] Ah vivi, o figlio, vivi,
E allor conoscerai chi sia tuo padre.

DAR. L'estrema volta, che ti parlo, è questa.
Fra le braccia paterne un figlio stringi,
Che muor più dal dolor del suo delitto,
Che della sua ferita. Il tuo perdono
Nella tomba dia pace all'ombra mia.
Io mi sento mancar... Numi!.. qual gelo!..
Che orrore!..Ah padre!..ah caro padre!..Io muoio.

ART.[1] Giacchè, numi crudeli, a questo sene
Toglieste il caro figlio, a che serbate
Di un padre sventurato i dì funesti?

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

DARIO.

È la presente tragedia il primo passo che il cavalier Forciroli segnò nella carriera drammatica, in cui, sebbene in tenera età, ottenne una corona dalle mani del pubblico spettatore (1). Avendo noi accennata altrove (2) la perdita che fece il teatro italiano di questo giovine valoroso (3), non ci fermeremo ora sopra un'idea così dispiacevole a' nostri leggitori; ma ci basterà il ricordare ad essi ch'egli è in relazione all'avanzata nostra promessa (4), che diamo presentemente il *Dario*, come, a compimento della medesima, daremo in breve anche l'*Edipo*.

A chiunque è fornito d'intelligenza drammatica sarà facile lo scorgere in questa tragica favola l'inviluppato lavoro bensì d'una mente focosa abbandonata alla vastità delle idee giovanili, ma nel tempo stesso vi scorgerà una continuazione d'interesse, un contrasto di passioni, una varietà di caratteri sempre coerenti, una condotta, una sospensione ed uno scioglimento finalmente molto superiori all'età di chi la scrisse. Anche lo scopo morale di questa tragedia, benchè non ristretto nel solo protagonista, ci offre una delle più grandi lezioni che ricever possiamo dalla drammatica, quella cioè che ogni colpa vien punita o colla pena dei rimorsi, o colla perdita degli oggetti più cari, o infine colla vita dello stesso colpevole.

L'ingegnoso, il terribile, e il tenero sono a dovizia sparsi in questo componimento; il primo particolarmente nella scena sesta dell'atto II, ove Aspasia impiega

(1) Fu rappresentata questa tragedia per la prima volta in questo teatro detto di s. Angelo nell'autunno 1787 ed ebbe undici recite consecutive.

(2) Vedi le *Notizie storico-critiche sul Polibete* p. 66.

(3) Egli morì il dì 9 ottobre dell'anno 1794, trentesimoterzo della sua età.

(4) Vedi le suddette *Notizie storico-critiche sul Polibete* l. c.

ogni arte per vincere la resistenza di Dario ; il secondo nella scena settima dello stesso atto , ove Dario tacitamente spiega il più fiero contrasto che soffrir possa un amante ed un figlio; il terzo nella scena terza dell'atto IV, ove l'amor paterno, e la tenerezza figliale mista al rimorso campeggiano altamente.

Indicati con sincerità i pregi maggiori , indicheremo egualmente ciò che ci sembra più difettoso.

Le massime perverse ch'escono dalle voci di Ottane e di Aspasia, ancorchè provenienti da un empio idolatra e da una donna acciecata, vorremmo vederle sì da questo che da ogni altro componimento sbandite a fine di evitare le false allusioni sul sacerdozio e sull'altare.

Secondo noi, l'amore di Aspasia per Dario indebolisce di molto la di lei fierezza, ch'è il suo carattere essenziale, e toglie a Dario il mezzo di conoscere manifestamente l'inganno, d'aver creduto cioè che una donna che nutre orribili idee di vendetta contro un padre, nutrir potesse nel tempo stesso sentimenti di sincera tenerezza verso il figlio.

Secondo noi , egualmente , l'armata nascosta degli Spartani (atto IV, sc. 1) e manca della dovuta verisimiglianza e non è punto necessaria all'azione ; e la repentina condanna di morte sopra i ribelli (atto IV, sc. 3) innanzi di aver rilevati i loro compagni, vien dalla politica del poeta , a cui premeva di tener celata Aspasia, ma non mai dalla politica d'una corte illuminata che trovasi nelle maggiori angustie di stato , a cui ogni scoperta può divenire preziosa.

Secondo noi, finalmente, è un difetto il lungo discorso che con tutti i colori dell'eloquenza e colla più felice memoria fa il soldato nella scena settima dell'atto V, difetto che non può venir giustificato dall'uso delle narrazioni che per antico canone drammatico si dovevano introdurre nel finire della tragedia, a costo d'immaginare tumulti , combattimenti , avventure affatto straniere all'argomento.